

BOLLETTINO

DELLA

Società di Storia Valdese

N° 61



APRILE 1934



TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA

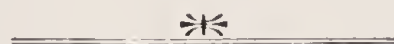


COMITATO DELLA SOCIETA

per l'anno 1933-34



Comm. Dr D. JAHIER, professore . . .	- *Presidente*
V. A. COSTABEL, pastore	- *Vice-Presidente*
Dr J. JALLA. professore	- *Archivista*
Dr TEOFILO PONS, professore	- *Segretario*
Cav. E. AYASSOT, geometra	- *Cassiere*



La sala delle sedute della SOCIETÀ DI STORIA VALDESE è nella **Casa Valdese.**



Gli Autori degli Articoli inseriti in questo Bollettino sono i soli responsabili delle loro opinioni.

LE VALLI VALDESI
durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese

PARTE II. (1)

Durante la Repubblica.
(1798-1804).

XIV. Si ricostituisce in Piemonte il Governo Repubblicano Francese.

Il ritorno dei Francesi a Torino, dopo la vittoria di Marengo, è festeggiato con nuovo tripudio, in nulla inferiore all'altro, con dimostrazioni più che mai ostili agli Austro-Russi ed ai Regi troppo piegatisi servilmente a loro — in odio specialmente all'Austria, dalla rapacità della quale si riteneva scampato il Piemonte.

A Torino come a Pinerolo, a Bricherasio come a Torre, si rialzano a gara gli alberi della Libertà e si torna a cantare e ballare in coro la Carmagnola. La popolazione valdese in ispecial modo — ripiombata per un anno sotto un regime di oppressione — inneggia gioiosamente alla rinnovata sua emancipazione religiosa e politica.

Particolarmente solenne fu la Festa dell'Albero a La Torre. Tenne il discorso patriottico di circostanza il cittadino Paolo Appia, presidente della Municipalità. Il facile oratore entusiasmò il suo pubblico, ricordandogli il dispotismo del passato e magnificando la libertà presente. « *Pendant plus d'un an nous avons gémi sous un double despotisme, que nous aurions encore supporté patiemment, sans l'idée affreuse du fer et du feu dont nous étions menacés à chaque heure par une horde de fanatiques... Qui eut dit que nous serions si heureux aujourd'hui? Ah! c'est un prodige qu'il faut avoir vu pour pouvoir*

(1) Vedi i primi paragrafi della Parte II, nel « Bollettino », N. 60.

y ajouter foi... Ah! que jamais cette époque ne s'efface des annales vaudoises et encore moins du cœur de tout bon Vaudois; transmettons en la mémoire à nos descendants pour qu'ils sachent, qu'après Celui sans la volonté duquel il ne tombe pas un seul de nos cheveux en terre, que c'est à la Nation française, que c'est à l'immortel Bonaparte et à ses frères d'armes que nous devons le bonheur inattendu dont nous jouissons à présent!».

Dopo l'alato discorso, un coro di giovanette cantò il ritornello: «*Accourez, Vaudois*»: e s'intonò in seguito l'inno nazionale: «*Allons, enfants de la Patrie*».

Il 14 giugno 1801, lo stesso oratore popolare celebrava, con eguale entusiasmo, il primo anniversario della battaglia di Marengo, invitando i Valdesi a gridare «*avec toute l'effusion du cœur*»: «*Vive Bonaparte, vive la République!*» (1).

A Pramollo, per dire ancora dell'esempio di questa comunità, leggiamo nello stesso Registro già citato:

«*L'arbre de la liberté... a été de nouveau érigé dans le même lieu que la première fois, hier* 16 *février* 1801, *beaucoup plus tard qu'il n'aurait dû l'être. Fasse Celui qui dispose des peuples et des nations que ce signe extérieur de Liberté subsiste jusqu'aux générations les plus reculées, et que nous sachions en jouir sans licence et avec action de grâces! Fiat! fiat!*

FERDINAND PEYRANI, *pasteur*.

Drapeau de fer: blanc, rouge, jaune et bleu, couleurs piémontaises. Nous verrons si cela durera après la paix».

I Francesi non si fecero aspettare.

Il vincitore di Marengo, colla solita rapidità, ristabilisce a Milano la Cisalpina: e in poche ore di suo passaggio a Torino, nella notte dal 26-27 giugno (il suo esercito l'aveva preceduto nella capitale del Piemonte fin dal 20 giugno) istituisce una «*Commissione Provvisoria di Governo*» e una «*Consulta legislativa*», nella dipendenza del generale Dupont, affidandone la difesa al generale Massena.

Il 28 giugno il Dupont insedia la Commissione Provvisoria di Governo, composta di sette membri, nominati dal generale Bertier ma scelti dal Governo Provvisorio.

Il 4 luglio si aduna la «*Consulta legislativa*», composta di trenta membri, scelti dal generale Bertier nelle varie classi sociali che volle tutte rappresentate. Non esclusa la classe sacerdotale poichè fra gli

(1) Pubblicheremo in Appendice i due discorsi dell'Appia, come ci sono pervenuti.

eletti figurano due sacerdoti cattolici ed il pastore valdese Pietro Geymet, già Presidente dell'Amministrazione Generale del Piemonte. Il generale Lannes aveva rassicurato i Piemontesi, affermando non solo il rispetto, ma la protezione del Primo Console verso la religione.

Al Dupont successe ben presto il generale Jourdan; il quale mantiene bensì la Commissione Provvisoria di Governo di sette membri, ma per sveltirla e renderla più fattiva, il 4 ottobre 1800 crea nel suo seno una «*Giunta Esecutiva*» di tre membri: Carlo Bossi, Carlo Botta e Bernardi, che costituiranno il «*Governo dei tre B.*» — trasformatosi poi in «*Governo dei tre C.*», quando al Bernardi succederà Carlo Giulio.

Non è qui il luogo di ritrarre l'operato loro, nei minuti particolari. Diremo solo che quel Governo spiegò non comune attività, revocando parecchi atti del decaduto Consiglio Supremo e rinnovando la maggior parte degli atti della precedente Amministrazione francese; riservandoci di occuparci in modo speciale di alcuni atti relativi ai Valdesi.

La Consulta legislativa spiegò bensì molta attività, ma ebbe breve durata. Spiacque al generale Jourdan «*Ministre extraordinaire du Gouvernement Français en Piémont*», perchè contraria alla nuova emissione di biglietti: ed egli senz'altro la disciolse, nel dicembre 1800, dopo neanche sei mesi di vita, statuendo che gli atti della Commissione Esecutiva da lui approvati avessero forza di legge. Il Governo dei tre C. si trovò così molto più libero nei suoi movimenti.

Il Geymet, che molta parte ebbe nella Consulta legislativa, richiese un giorno il giudizio del collega pastore-filosofo Peyran sull'operato di questa Istituzione. L'egregio uomo, schermitosi alquanto dapprima, gli rispose francamente come segue:

«*J'observerai d'abord que vous faites trop de lois, qu'elles sont obscures, que vous êtes obligés d'être souvent contraires à vous mêmes et cela parce que vous avez la faiblesse de vouloir tout régler tout à coup. Si je vous disais donc que vous ne me paraissez pas encore des Licurges et des Solons je ne vous dirais que ce que je pense et il n'y aurait rien là d'offensant pour vous. Détruire est chose aisée, mais édifier et cela pour les siècles n'est pas chose facile. Que les lois soient en petit nombre, claires et simples, et surtout n'aiez pas la fureur de vouloir faire entrer des idées françaises dans des têtes Piémontaises, meurissez les auparavant ces têtes sans quoi toutes vos lois ne se trouvant pas d'accord avec leurs idées il en arrivera qu'ils ne pourront les goûter. Rappelez-vous du mot de Solon, qui répondit à ceux qui l'interrogeaient sur les lois qu'il avait donné aux Athé-*

niens. Je ne leur ai pas donné les meilleures lois possibles, dit-il, mais celles qui étaient propres au besoin et à l'état présent. Faites que vos lois tendent au plus grand bonheur de tous, qu'elles soient impartiales et qu'elles ne paraissent jamais favoriser un certain ordre de personnes... ».

Il giudizio continua, entrando in particolari illustrativi, che si leggeranno in *Appendice*, dove pubblicheremo l'intera lettera interessantissima del Peyran. Ne abbiamo qui trascritta la parte sostanziale che bene si attaglia conclusivamente alla soppressa «*Consulta*».

XV. I Valdesi dichiarati degni della riconoscenza nazionale.

La gioia della Libertà francese è però frequentemente turbata dalle imposizioni che reca seco.

Già il Massena ha subito imposto il pagamento di un milione di lire ai Piemontesi che hanno servito il Consiglio Supremo; poi ha stanziato un milione e mezzo al mese per l'esercito, con obbligo allo Stato di somministrazioni di vettovaglie.

Il generale Chabran poi, comandante in Piemonte, con decreto del 19 Termidoro, IX (7 agosto 1800), colpisce di una forte imposizione «decadaria» in denaro, legna, carne, vino, grano, fieno e paglia, la Provincia di Pinerolo. I Comuni del Val Pellice, sentendosi nell'impossibilità di sopportare simile balzello, si rivolgono al loro benemerito Paolo Appia, presidente della comunità di La Torre, perchè ricorra in loro favore presso il Generale, in nome del quale la imposizione s'è fatta.

Il ricorso del 16 Fruttidoro, IX (3 settembre), è eloquente e persuasivo. La Valle di Luserna, dopo due anni disastrosi per scarsezza di raccolti e occupazione di eserciti, è stremata di mezzi. I 5/6 delle sue montagne sono rocce nude o poveri pascoli: come fornire grano e vino che non producono? Ricorrendo a compre nel piano? Ma se già comprano il pane necessario alla popolazione pagandolo fino a cinque luigi il sacco! Imporre grano e vino alla Valle, ma sarebbe come se lo tsar Paolo I richiedesse fichi dalla Siberia! Già fu essa sottoposta a gravami; per dire solo di La Torre, già fornì questo Comune 19.000 £. e per altre 30.000 £. s'indebitò. Un po' di umanità s'invoca verso una popolazione meritevole di riguardo. E qui il ricorrente da buon avvocato si dilunga nel rilevarne i meriti.

«*Les Vaudois ont protégé et couvert la colonne Française, qui l'année passée faisait sa retraite par leur pays, au risque d'être écrasés par l'armée Austro-russe. Les habitants de la Vallée de Luserne ont secouru*

et porté sur leur épaules jusqu'au delà des Alpes et au travers de monceaux de neige 300 blessés gangréués, auxquels on n'avait pas levé l'appareil depuis Vérone, l'ennemi n'étant plus qu'à une lieue d'eux, on l'a bravé, malgré ses ordres d'arrêter ces malheureux. Enfin les Vaudois ont prouvé qu'ils savent se battre pour la Liberté, et ils sont encore prets à répandre leur sang pour cette belle cause, mais il leur est dur d'être obligés de périr vilement de faim dans leurs foyers ».

Conclusione onesta : Se non dell'intera, si esoneri la Valle di parte della imposizione non di loro possibilità ! (1).

Il generale Chabran, commosso, si arrende a tale stato di necessità evidente e a tale rivendicazione di merito. In calce del Ricorso scrive tosto di suo pugno : « *Le général Planta est invité à prendre en très grande considération la demande ci-contre, il deploiera tous ses moyens pour que les troupes qu'il commande soient substancées non par les réquisitions mais par l'Entrepreneur du Gouvernement* ».

le gen. de division CHABRAN.

Al ricorrente Appia inviava poi una lettera improntata a grande benevolenza (2), concludendo con queste parole nobilissime : « *Les hommes vertueux au nom desquels vous parlez méritent les plus grands égards. Les maux de la guerre doivent être effacés chez eux par toute espèce de soulagements.*

Votre demande, Citoyen Président, sera prise en très grande considération.

Recevez l'assurance qu'il ne dépendra que de moi qu'elle n'obtienne tout le succès que la Justice réclame et que l'humanité commande ».

Fortunati i Valdesi in quel frangente. Per una volta tanto gli ultimi furono i primi. Le lagnanze dei gementi sotto il peso dei gravami di guerra in tempo di pace salivano numerose fino al Governo. Il generale Jourdan, il 2 settembre 1800, li esortava ad aver fede in Bonaparte : cesseranno i balzelli, il termine dei mali non è lontano. Ma erano parole buttate al vento.

XVI. Lo Stato provvede al mantenimento dei Pastori Valdesi.

Ma un intervento del tutto speciale della Commissione Esecutiva del Piemonte dobbiamo ricordare a favore dei ministri del culto valdese.

La condizione loro, per verità, era miserrima. Il Sussidio Reale Inglese, che costituiva gran parte del loro onorario, era cessato colla

(1) Arch. T V., XLIV, 25.
(2) Arch. T. V., XLIV, 26.

dominazione francese (1). L'ultimo Sinodo del 1795, aveva statuito che, a difetto, le Chiese stesse per mezzo delle Comunità fornissero ai loro Pastori una pensione di annue L. 400, da restituirsi poi all'eventuale ripristino di quello. Ma la miseria delle Comunità era tale, ora, che rifiutavansi di mantenere l'impegno: ed i ministri, per lo più di povera condizione, si trovarono così ridotti quasi tutti all'indigenza. Si videro anziani di Chiesa andare pitoccando fra i fedeli il pane del proprio Pastore!

Il Peyran, interprete dei Pastori della Valle di S. Martino, inoltrò un «Ricorso all'Amministrazione del Piemonte», invocando da questa un intervento a lor favore: «*Qu'il soit pourvu à leur entretien d'une manière honnête et décente*». Si tratterebbe per le Autorità governative di richiamare semplicemente al dovere le Autorità municipali, facendo loro capire che i Ministri del culto hanno diritto alla riconoscenza nazionale.

«*N'est-il pas connu que nombre de Patriotes leur ont dû leur salut? Ne soit-on pas qu'ils se sont portés avec zèle pour la cause de la liberté? Combien d'entr'eux après la retraite de l'armée Française ont couru des dangers, souffert en leurs biens et en leurs personnes? Tous ceux qui ont souffert dans le temps de la Contre-Révolution se sont adressés a Vous et en ont obtenu des dédommagements. Les Ministres Vaudois sont les seuls qui n'ont rien réclamé, ils se sont piqués de générosité et d'un désintéressement parfait...*

Voilà, citoyens, à quel titre nous réclamons vos secours» (2).

La risposta venne più presto, più radicale e di tutt'altra natura che l'avesse escogitata il Peyran.

La Commissione Esecutiva del Piemonte, in data 28 Brumaio a. IX (19 novembre 1800) emanava un Decreto, col quale, dichiarando i Valdesi degni della riconoscenza nazionale, assegnava i beni delle par-

---

(1) Fin dal giugno 1799, il Vice-Moderatore aveva inoltrato, a nome de' Pastori, una supplica al Lord Sutton, Arcivescovo di Cantorbery, sollecitando l'invio del Sussidio R. Inglese. Interpretando la nessuna risposta come dovuta al disguido della supplica, il Peyran (non essendo il Geymet in odore di santità presso gl'Inglesi) rinnova la supplica, il 21 ottobre 1800, perchè l'illustre Primato della Chiesa Anglicana interponga i suoi buoni uffici presso il suo Re. Senza alcun effetto, per allora. Cfr. Arch. T. V., I, 112.

(2) Il ricorso è nel quinternetto di minute del moderatore aggiunto Peyran, in Arch. T. V., I, 117. Non reca nè data nè firma. Ma è indubbiamente redatto dal Peyran; e la sua data è anteriore alla data della lettera che segue, 9 dicembre 1800. E' poi certo anteriore alla lettera del 20 novembre 1800, di cui ignora il contenuto.

rocchie cattoliche testè soppresse nelle Valli di Luserna, San Martino ed Inverso-Perosa, in emolumento ai Pastori Valdesi.

Il Decreto merita di essere qui trascritto integralmente, sia per il notevole suo contenuto giuridico, sia per la sua eloquente motivazione (1).

NATION PIEMONTAISE.

Liberté. *Egalité.*

La Commission Executive
du Piémont.

Considérant que malgré l'oppression qui a pesé pendant des siècles sur les Vaudois, habitants des Vallées de Luserne, Pérouse et S.t Martin, ils se sont toujours montrés très attachés à la nation Piémontaise; que dès l'aurore de la révolution ils donnèrent les preuves les plus authentiques de leur amour pour la liberté; que dans la campagne désastreuse de l'an VII ils couvrirent la retraite d'une partie de l'armée française, protégèrent les autorités constituées à Pignerol et ensuite dans les Vallées, et donnèrent ainsi aux autres habitants du Piémont un exemple, qui, s'il eût été imité, aurait sauvé la patrie de l'abime de malheurs dans le quel elle tomba;

Considérant que cette conduite louable et généreuse leur a fait perdre les subsides considérables que leur fournissait l'Angleterre, et qui servaient principalement à la subsistance des ministres de leur culte et des autres individus voués à l'instruction publique, qui se trouveraient réduits à l'indigence, si le Gouvernement ne venait à leur secours;

Considérant aussi que de toutes les mesures adoptées par l'ancien Gouvernement pour violenter la conscience des habitants de ces Vallées, la plus exécrable sans doute fu celle d'avoir fondé à Pignerol un vaste hospice, où l'on attirait leurs enfants par toutes sortes de moyens illicites, et où ils étaient soigneusement gardés, pour les faire élever dans un culte différent, et jeter ainsi la discorde et la désunion dans les familles;

Qu'enfin il est juste et convenable que cet édifice qui a été pendant tant d'années un sujet de crainte et d'affliction pour ces Vallées, soit transformé en un établissement utile pour elles, et qui atteste la reconnaissance du gouvernement républicain envers leurs habitants;

Arrêté:

I. *Les Vaudois sont déclarés dignes de la reconnaissance nationale.*

II. *Les biens et les rentes fixes des paroisses des Vallées de Luserne,*

(1) Citato in Appendice da Amedeo Bert. « I Valdesi ossiano i Cristiani Cattolici secondo la Chiesa Primitiva ». Torino, 1849.

Saint Martin et Euvers-Pérouse, les quelles ont été réduites par l'arrêté en date de hier qui leur assure en même temps un traitement suffisant, seront administrés par les modérateurs vaudois.

III. *Les mêmes modérateurs seront aussi chargés de la rentrée et de l'administration des petites fermes echues aux finances nationales par les décès des ex-feudataires Antoine Vagnone et Victor Verdina.*

IV. *Ils auront également l'administration de la maison dite de l'*Hospice, *située à Pignerol, ainsi que de ses dépendances.*

V. *Le produit de ces biens, rentes et fermes, ainsi que de la maison susdite et ses dépendances, sera appliquée aux mêmes usages auxquels étaient destinés les subsides fournis par des puissances étrangères, etc., etc.*

Turin, au palais de la Commission exécutive,
Le 28 *brumaire, an* 9 (19 *novembre* 1800).

sign. Charles Bossi, *président*
Marocchetti *secrétaire.*

Il pastore Geymet, della Consulta legislativa promotrice del Decreto, ne dà tosto notizia ai confratelli Valdesi, con una lettera trionfante che, a riscontro del Decreto, merita di essere qui riprodotta pur essa integralmente.

Très chers et bienaimés frères! (1).

Le tems de recueillir le fruit de tous nos sacrifices pour la cause de la Liberté, de notre dévouement pour soutenir ses droits sacrés est enfin arrivé. Vous avez pu vous assurer, mes chers et bienaimés frères! depuis le rétablissement du système libre dans ce pays, qu'aux distinctions odieuses et avilissantes un Gouvernement Républicain a fait succéder une égalité parfaite entre les Citoyens.

Aujourd'hui j'ai la satisfaction de vous faire passer une disposition particulière du Gouvernement actuel en notre faveur.

Quel frappant contraste! Sous les Rois, nos humbles sollicitations appuyées du danger où ils se trouvaient ne leur arrachaient que des promesses illusoires qui demeuraient ensuite sans effet: sous la République, les Gouvernements sans y être sollicités, uniquement guidés par le sentiment d'une juste bienfaisance vont au delà de nos désirs.

Bénissons, très chers et bien aimés frères! le souverain Dispensateur des événemens qui se jouant dans son éternelle sagesse des pro-

(1) Arch. T. V., Carte Peyran, Copia della lettera, con firma autentica di P. Geymet.

jets des faibles mortels, sait tirer le bien du mal et faire tourner toute chose au bonheur de ceux qui l'aiment.

Rendons nous dignes de ses bienfaits par nos vertus, par tous les sentimens de purs et vrais républicains qui sont ceux du Chrétien.

Et puisqu'il n'y a plus de distinction devant la loi, n'en mettons pas nous mêmes par nos préjugés entre nos concitoyens, ne voyons en eux quelle que soit leur croyance que les membres d'une seule famille, qui ont tous les mêmes devoirs à remplir, le même Dieu et la même Patrie à servir, le même ciel à espérer.

Cependant, comme la source de notre bonheur se trouve dans la liberté, sachons nous opposer avec courage à tout ce qui pourrait y porter atteinte et supporter sans murmure les inconvénients attachés aux circonstances qui nous donnent une existence nouvelle. Ils ne sont que momentanés ces inconvénients et bientôt réunis, nous n'en saurions douter, à la nation qui nous sauve, nous jouirons dans toute leur étendue des avantages d'un Peuple puissant et libre.

Salut et affection fraternelle.

P. Geymet *Modérateur.*

Pignerol, de la Maison des Vallées,
dite cy-devant l'hospice, ce 30e
Brumaire an 9 (20 9.*bre* 1800 *v. s.*).

XVII. I "beni nazionali„ concessi ai Valdesi.

La gran notizia fu accolta con giubbilo dalla popolazione delle Valli, che in essa vide un'attestazione solenne del gran conto in cui era tenuta dal Governo. Spiacque ai cattolici, e si comprende facilmente, di vedersi così sacrificati agli eretici ; ma neppure incontrò l'approvazione dei Valdesi più equanimi e lungimiranti, con a capo il vice-moderatore Peyran. Il quale, pur ritenendo che il Governo dovesse interessarsi alla sorte di una categoria di persone indubbiamente benemerite della società e in qualche modo provvedervi, deplorò apertamente il modo prescelto, come ingiusto verso gli uni e pericoloso per gli altri. Al collega Meille, segretario della Tavola, col quale — astenendosi per ragione del doppio ufficio coperto il Geymet, moderatore e consultore — doveva dividere il peso dell'amministrazione dei beni così donati, scriveva francamente : « *...j'aurais désiré qu'on eut pris quelqu'autre voie de pourvoir à notre entretien, qui eut fait moins*

de sensation et nous eut moins exposés à la haine et à la fureur en cas de non réussite... ou d'une explosion de zèle catholique » (1).

Vero è che l'origine delle tante parrocchie cattoliche, sorte nelle Valli per soverchiare col numero più di due volte maggiore le parrocchie valdesi — in mezzo ad una popolazione valdese dieci volte maggiore della cattolica, ripugnava alquanto allo spirito dei tempi nuovi. di libertà non solo ma di eguaglianza religiosa. E un tal quale sentimento di giustizia voleva che si riparasse all'iniquità del passato, a favore di chi n'era stato vittima, riducendo allo stesso numero (13) le parrocchie di ambe le parti. Ciò non pertanto la deliberazione riparatrice della Commissione Esecutiva parve ai più savî troppo affrettata e imprudente.

Troppo affrettata, perchè il Decreto, affidando la sola amministrazione dei beni delle soppresse parrocchie, lasciava in sospeso chi ne restasse proprietario legittimo. Indi la necessità del nuovo Decreto del 13 Nevoso a. IX (3 gennaio 1801) con cui la Commissione Esecutiva del Piemonte precisa che beni e rendite affidate all'amministrazione dei Moderatori Valdesi appartengono in piena proprietà ai Comuni dei Valdesi ; e usa di trattamento speciale per la parrocchia di Prarostino. Firma il presidente Carlo Botta e approva il generale Jourdan (2).

L'avere poi compreso fra le parrocchie soppresse quelle di Luserna e di Perosa, due centri storici cattolici, allo sbocco delle Valli dei Valdesi, fu certo errore evidente. Indi i legittimi ricorsi di quelle parrocchie, il loro giusto accoglimento e la necessità di altro Decreto dell'11 Germile, a. IX (1° aprile 1801), col quale la Commissione Esecutiva — « *per una giusta e conveniente indennità ai Comuni dei Valdesi* », assegna loro altri « *beni nazionali* » già posseduti dall'Abazia di S.ta Maria di Cavour (3).

E più tardi ancora, non avendo preveduto che fra i beni delle parrocchie soppresse erano arredi sacri, la Commissione Esecutiva deli-

(1) Arch. T. V., I. 101. Lettera del 17 dicembre 1800.

Il Peyran (Democrito), sfogandosi col vecchio amico pastore emerito Brez (Eraclito) gli scriveva :

« Au reste si j'avais été consulté dans cette affaire, je n'aurais pas voulu prendre sur les prêtres de quoi entretenir les ministres. J'aurais pris, sur des couvents restés, de quoi stipendier les uns et les autres. Cela aurait fait moins de bruit, donné moins de scandale et aurait mis dans nos intérêts ceux qui auraient partagé avec nous les fruits de la suppression ». Arch. T. V., I. 104.

(2) Arch. T. V.. Carte Peyran. Riprodotto in Appendice dal Bert, « Storia dei Valdesi ».

(3) Arch. T. V., Carte Peyran. Lo pubblichiamo integralmente in Appendice. Vi annuì « pro bono pacis » anche il Geymet, con che si concedesse un compenso equivalente.

bererà che *«i sacri arredi e suppellettili di Chiesa non sono compresi nella cessione generale de' mobili delle Chiese parrocchiali, mentre debbono lasciarsi a disposizione del Vescovo perchè ne faccia quel riporto che crederà più conveniente a favore delle superstite Chiese parrocchiali cattoliche»*, come la Segreteria degli affari interni notificherà il 16 Germile, a. IX (6 aprile 1801) al Commissario del Governo del Circondario di Pinerolo (1).

L'esecuzione poi dei Decreti di concessioni si effettuò stentatamente, in mezzo a sempre nuove difficoltà. I Moderatori della Tavola Valdese (così chiamavansi allora i tre membri dell'amministrazione) furono conciliantissimi per verità nel trattare colle Autorità religiose cattoliche, usando modi sempre cortesi; ma era cosa dura a costoro rimettere di buon grado i loro beni ai tanto dianzi perseguitati Valdesi. Dovette a varie riprese intervenire il Govèrno. Dopo alquanti mesi di tergiversazioni, ordine fu dato al Commissario del Governo in Pinerolo di promuovere il più pronto eseguimento dei Decreti. Il Commissario invitò il Vescovo a diffidare i parroci *«di rimettere l'amministrazione di tutti i beni e redditi fissi annessi alle soppresse parrocchie, unitamente ai titoli e documenti ad essi relativi»*, ai due moderatori, Peyran per la Valle di S. Martino e Meille per quella di Luserna; e nello stesso tempo ne dava ordine ufficiale, con lettera personale a ciascun parroco. Notificando parimenti che i Moderatori graziosamente consentivano che i parroci interessati continuassero a risiedere indisturbati nelle loro parrocchie fino a Pasqua (2).

XVIII. Il Piemonte annesso alla Francia.

La sorte politica del Piemonte era da Bonaparte tenuta sospesa ad arte in attesa che le circostanze più favorevoli gli consentissero di farne una provincia francese. Era questa la sua ferma intenzione, per quanto trattasse col Re di Sardegna e colle Nazioni sue protet-

(1) Arch. T. V., Carte Peyran. Lettera del commissario Beltramo al Peyran, ministro e moderatore.

(2) Arch. T. V., Carte Peyran. Lettera originale del commissario Beltramo, 4 marzo 1801.

Non pochi atti di condiscendenza e di generosità si potrebbero citare, specialmente da parte del Peyran. Il vicario Jocco di Salsa gli scrive perchè sia lasciato a Massello, con residenza a Salsa. Egli risponde affabilmente che la Commissione Esecutiva ha lasciato al Vescovo la facoltà di nominare dei preti alle parrocchie lasciate sussistere; ma stando egli bene col Vescovo gli passerà la domanda caldeggiandola: Arch. T. V., I, 104. Il fratello Ferdinando Peyran di Pramollo è in tanta dimestichezza col curato Pons, che, in punto di lasciar la parrocchia soppressa, questo invita a pranzo il pastore con la sua signora.

trici di restituirgli lo strappato regno; e l'aveva confidata in segreto al nostro Bossi: «*il Piemonte è un piede a terra in Italia, una testa di ponte necessaria alla Francia*». Già aveva disposto da padrone, con decreto del 7 settembre 1800, che le province di oltre Sesia si annettessero alla Cisalpina. La morte poi improvvisa dell'assassinato tsar Paolo I, col quale si era in certo modo più impegnato (24 marzo 1801), lo induce ora ad affrettare il Decreto 12 Germile, a. IX (2 aprile 1801), che dichiara il Piemonte unito temporaneamente alla Francia, di cui formerà la 27ª Divisione militare.

L'annessione, per quanto detta ancora provvisoria, determina un nuovo assetto politico, ricalcato su quello francese.

Il Piemonte è diviso in 6 dipartimenti: Eridano, detto poi Po, con capoluogo Torino — Marengo con Alessandria — Tanaro con Asti — Dora con Ivrea — Sesia con Vercelli — e Stura con Cuneo.

Il dipartimento Eridano ha 4 circondari: Susa, Pinerolo, Chieri e Lanzo.

La Commissione Esecutiva cessa col 19 aprile 1801.

V'è ora l'«*amministratore generale*» Jourdan, con un «*Consiglio di Amministrazione Generale*» di sei membri, fra i quali primeggiano i tre Carli Bossi, Botta e Giulio.

Si pubblicano leggi e ordinamenti di Francia. Si nomina Prefetti e Sotto-Prefetti.

Il Geymet, disciolta la «*Consulta*» di cui era stato *magna pars*, era entrato subito a far parte del «*Consiglio di Governo*» della Commissione Esecutiva, colla carica di co-Ispettore per le Relazioni estere e di Ispettore generale di Polizia. Niun dubbio che in quel momento in cui le più alte cariche dello Stato erano conferite ai capi del Governo cessato, il Geymet, fra gli altri apprezzatissimo, poteva aspirare alla carica di Prefetto; e avrebbe avuta la nomina per Cuneo, se non avesse optato per la più modesta carica di Sotto-Prefetto della sua Pinerolo. Del circondario dov'erano le sue amate Valli, dov'egli sentiva di potere spiegare un'azione più proficua di bene, in mezzo ad una popolazione per culto divisa ma egualmente cara al suo cuore generoso, rifuggente da ogni parzialità.

Al moderatore Peyran, succedutogli nell'alta carica che occupava nella Chiesa Valdese, rispondeva ringraziandolo di un'attestazione di riconoscenza dei suoi colleghi pastori, e aggiungeva queste parole che ben dicono l'animo eletto che aveva:

«*Je vous prie de faire part à vos collègues, et toujours les miens, de ma réponse, en leur disant et vous disant à vous-même que les motifs qui m'ont fait désirer ce poste plutôt qu'un autre, savoir la*

possibilité, la plus grande facilité d'être utile aux Vallées et à leurs conducteurs spirituels, subsistent et subsisteront dans toute leur force jusques à mon dernier soupir. Qu'ainsi la continuation de mes fonctions dans la place que j'occupe et la possession d'un ami chaud, n'usant de son influence que pour le plus grand bien des uns et des autres ne doit former dans leur esprit qu'une seule et même idée» (1).

Il Senato Consulto dell'11 settembre 1803, pubblicato con Decreto del 15 settembre, sancì definitivamente l'annessione del Piemonte alla Francia, facendone di diritto com'era già di fatto, un dipartimento come gli altri dipartimenti francesi transalpini. Il Geymet, confermato in carica, durerà Sotto-Prefetto di Pinerolo fino alla caduta di Napoleone.

Ma occorre fermarsi alquanto a un avvenimento importante nella vita ecclesiastica valdese.

XIX. Il Sinodo del 1801.

Primo Sinodo Valdese tenutosi in regime di libertà, a San Germano, nei giorni 1. 2 e 3 giugno 1801. Non più bisogno di autorizzazione per RR. Patenti, con relative restrizioni; ma convocazione fatta liberamente, in pura conformità del rito valdese.

Intervengono i Pastori delle tredici parrocchie, ciascuno coi due deputati tradizionali. Notevole la presenza del Pastore valdese di San Verano (Hautes-Alpes), con un suo anziano; è oramai caduta l'antica proscrizione sabauda.

L'assemblea accoglie la domanda di quell'antica chiesa violentemente staccata dalla Chiesa madre, cui desidera ricongiungersi, e si farà un piacere e un dovere di mantenersi in stretta comunione con essa.

E' pure presente il cittadino Geymet, non come Sotto-Prefetto, sì bene come moderatore dimissionario. Tutti comprendono che egli non può cumulare i due alti uffici cui venne eletto e con rincrescimento si accolgono le sue dimissioni, non senza però che l'Assemblea gli tributi la sua viva gratitudine per l'operato suo, sia come moderatore, «*soit surtout depuis que ses talents, ses vertus et sa probité lui ont mérité d'autres emplois*» (2).

A moderatore venne subito eletto Giovanni Rodolfo Peyran, pastore di Pomaretto, a moderatore aggiunto Giosuè Meille, pastore di S. Giovanni, e a segretario Alessandro Rostan, pastore di Villaseca.

(1) Arch. T. V., Carte Peyran. Lettera del sottoprefetto Geymet al moderatore Peyran, 4e complémentaire, a. X.

(2) Arch. T. V., Atti del Sinodo 1801, art. 1o.

Vivamente sentito il dovere della riconoscenza verso le Autorità politiche. Ecco l'ordine del giorno che viene votato dall'Assemblea:

« L'assemblée vivement pénétrée des bienfaits dont les Vaudois ont été comblés par le Gouvernement Républicain de leur Patrie a décrété qu'il en sera fait mention expresse dans ses arrêtés, et qu'on prierait nos Bienfaiteurs de vouloir accepter les remerciements du corps entier des Vaudois représentés dans cette assemblée par leurs Pasteurs et Députés: Les Vaudois jurent une reconnaissance éternelle aux administrations du Piémont, et incapables de méconnaître les obligations qu'ils leur ont, leur souhaitent toute sorte de prospérité et vouent à la cause sacrée de la Liberté un attachement inviolable » (1).

La donazione dei «*beni nazionali*» è all'ordine del giorno. Abbiamo come un'eco delle molte e varie discussioni fatte in proposito, sulla loro gestione e più ancora sulla loro destinazione. Fin qui hanno amministrato quanto fu loro consegnato, il moderatore aggiunto Peyran ed il segretario Meille. in mezzo a complicazioni e difficoltà. Occorre l'azione della Tavola in completo. Non basta; si domanda l'aggiunta di deputati delle parrocchie, per assistenza e controllo. E il Sinodo nomina i cittadini Peyrot e Appia per il Val Pellice, il cittadino Durand per il Val Chisone e il cittadino Tommaso Poet per il Val Balziglia, precisandone così la funzione: «*qui assisteront avec les officiers de la Table à l'examen des revenus des biens donnés par le Gouvernement et à leur emploi*» (2). Funzione per verità non ben precisata, se di pura revisione di conti o anche di competenza per destinazione. Forse il Sinodo mirava a due scopi ben distinti: sincerarsi di scrupolosa amminitrazione da parte della Tavola, ed allargare, come alcuni desideravano, l'investimento del reddito che allora credevasi assai più grasso che poi non fu, dimenticandosi che la destinazione era ben definita dal Decreto stesso di donazione.

L'assemblea dichiarava poi come non avvenuta la deliberazione dell'ultimo Sinodo, che concedeva, ai Pastori privati del sussidio Regio Inglese, un annuo sussidio di L. 400. Il reddito dei «*beni nazionali*» da ora innanzi basterà.

Così pure deliberava un compenso agli emeriti privati del *decanato*, deducibile dai «*beni nazionali*» — «*toujours bien entendu cependant que cela se puisse*» (3). Riserva troppo elastica per una sicura interpretazione.

(1) Arcr. T. V., Atti del Sinodo 1801, art. 26.
(2) Arch. T. V.. Atti del Sinodo 1801. art. 16.
(3) Arch. T. V. Atti del Sinodo 1801, art. 7.

Nel nuovo periodo di maggiore larghezza, conviene rendersi più indipendenti dell'estero per i libri di religione, non sempre a portata di mano e sempre più costosi: e l'Assemblea, su proposta del cittadino pastore Mondon, delibera di fare stampare detti libri in paese. intendendosi la Tavola col tipografo Scotti di Pinerolo (1).

Pochi cambiamenti notevoli nell'assegnazione dei Pastori alle parrocchie; i Pastori sono tutti riconfermati dall'Assemblea; tranne i pastori Grill e Goanta che si scambiano le parrocchie di Villar e Angrogna. Al Sinodo è intervenuto il pastore Pietro Bert, accanto allo zio Geymet, la cui nomina a pastore di La Torre, già fatta dal moderatore aggiunto Peyran, il Sinodo tacitamente approva; egli firma gli Atti del Sinodo: *P. Bert, pour le Pasteur de La Tour.*

La nota spirituale si fa sentire nelle deliberazioni di un solenne digiuno, come consuetudine secolare voleva, ma con motivazione rispecchiante le particolarità del momento storico (2). «*Giorno di umiliazione straordinaria*», per testimoniare all'Autore di ogni bene il dolore di averlo offeso, per supplicarlo di far cessare i mali inseparabili dalla guerra più lunga. più ostinata e più disastrosa che ricordino gli annali moderni, e per ringraziarlo — citiamo testualmente: «*de ce que, par un effet de sa clémence il ne nous a pas abandonné comme nous avions lieu de l'appréhender d'après nos infractions à ses lois, au ressentiment de nos ennemis, mais nous a servi de bouclier et a été notre rocher, notre retraite et nous a mis à l'abri des maux sous lesquels nous devions naturellement succomber, en touchant le cœur des Puissants et faisant tourner à notre avantage et à notre bien ce que les hommes avaient destinés à notre perte. Il sera remercié de la délivrance qu'il nous a accordée et supplié de vouloir bien nous continuer ses faveurs pour l'amour de Jésus Christ le seul et véritable ami des hommes, à la doctrine duquel nous nous ferons un honneur et un devoir d'adhérer jusqu'à la fin de notre vie et d'amener les hommes en général et nos concitoyens en particulier à la connaissance des vérités et des devoirs de l'Evangile, afin que, réunis dans les mêmes sentiments, nous lui offrions nos corps et nos esprits en sacrifice vivant et saint, ce qui est le service raisonnable de la créature intelligente*».

Parole nobilissime. ben degne d'essere rilevate. Nella sua prima emancipazione — pur troppo effimera — la Chiesa Valdese non ha forse qui la coscienza della vocazione che le incombe in mezzo ai suoi con-

(1) Arch. T. V., Atti del Sinodo 1801, art. 6.
(2) Arch. T. V., Atti del Sinodo 1801, art. 13.

cittadini, il presentimento dell'opera di evangelizzazione che imprenderà a suo tempo?

Rileviamo ancora di questo Sinodo due deliberati di morale sociale. Condanna dei matrimoni prematuri: proibiti i matrimoni se gli sposi non hanno almeno quattordici anni le donne e almeno sedici anni gli uomini. Permessi i matrimoni fra cugini germani.

Da notarsi infine la proposta del cittadino Geymet, rispondente allo spirito dei tempi di eguaglianza sociale, di abolire le distinzioni dei banchi in chiesa, causa di tanti dissensi, invidie e discordie. Il Sinodo delibera, salvo il posto del Concistoro appiè del pergamo, che «*tout individu aura le droit de se placer et s'asseoir dans le temple où bon lui semblera*» (1).

XX. Nuove aspirazioni valdesi.

La singolare benevolenza del Governo repubblicano induce i Valdesi a sempre nuove aspirazioni.

Cadute le barriere che li confinavano nel ghetto delle loro Valli, non fa meraviglia che si spandano giù nel piano, dove possono ora liberamente acquistare, e che li attraggano le città più lontane di Pinerolo e Torino, dove alle poche famiglie valdesi, già stabilite per speciale grazia sovrana, altre ora si aggiungono, attratte dalle maggiori risorse dei grandi centri. O perchè non avrebbero ivi un tempio, per il loro culto, anche i Valdesi? Lo Stato, erettosi protettore di tutti i culti, non potrebbe favorirli anche in questo?

L'idea piace al sotto-prefetto Geymet, come al moderatore Peyran; insieme ne discorrono e trattano con gli amici più fidati; e son presto di comune accordo. Un bel giorno (29 Germile, a. X), il Sotto-Prefetto scrive in gran segreto al Moderatore: «*Le gouvernement d'après les données sûres que j'ai, est très disposé à accorder aux Vaudois la demande qu'ils pourraient faire d'une église soit à Pignerol soit pour Turin*». E lo incita a mandargli una supplica come le sa fare lui; egli la caldeggerà (2).

Il Peyran non si fa pregare ed inoltra coraggiosamente una supplica ben motivata al «Citoyen Administrateur Général»: «*les Vaudois qui croient n'avoir pas mal mérité de leur Patrie et du Gouvernement sollicitent auprès de vous et se flattent d'obtenir une Eglise à Pignerol, où il y en a tant de superflues, ainsi qu'un Pasteur qui soit salarié par l'Etat*».

---

(1) Arch. T. V., Atti del Sinodo 1801, art. 18.

(2) Arch. T. V., Carte Peyran.

Ridotta la istanza ad una sola città, per cominciare; quella cui fanno capo le loro Valli. La domanda per le due città dovette sembrargli troppo audace. Ma quella per Pinerolo, è tutta una filza di ragioni che la motivano. Riassumiamole brevemente:

1° Parecchie famiglie valdesi già son stabilite a Pinerolo, o possiedono terreni nei dintorni della città; 2° e altre si stabiliranno nelle dipendenze dell'Ospizio concesso dal Governo; 3° e altre ancora più numerose vi saranno attratte dal commercio fiorente in quella città, ch'è lo sbocco naturale delle tre Valli, e vi porteranno i loro stabilimenti industriali; 4° per non dire della molta gente che cotidianamente bazzica e traffica in quella città che considera come sua Patria. Per tutto questo occorre che i Valdesi vi abbiano un luogo dove celebrare il loro culto «*auquel ils sont souverainement attachés*», per evitar loro gran perdita di tempo e incomodo, dovendo recarsi altrove. Ma viene in ultimo, 5°, la ragione giuridica: «*Parce que toutes les communions chrétiennes étant mises de niveau et jouissant de droits égaux par le Concordat entre le Gouvernement français et le Pape, les Vaudois croient être en droit de demander au Gouvernement de jouir de tous les avantages que la Constitution accorde aux Chrétiens Protestants. Persuadés que sous un Gouvernement qui s'est fait un devoir de faire cesser les haines que la diversité de croiance parmi les familles du Christianisme avait introduit, notre demande paraîtra juste et équitable et que nous aurons occasion de reconnaître combien il est utile pour les peuples d'être gouvernés par des hommes imbus et pénétrés du principe salutaire de la tolérance, nous avons l'honneur de vous présenter nos saluts respectueux*» (1).

Firmano i Moderatori della Tavola: Peyran, Meille e Rostan.

Non conosciamo l'esito di questa pratica. Non ci consta che la domonda sia stata concessa. E' però facile comprendere che sia finita in archivio, per l'opposizione di chi ancora deplorava la concessione dei beni nazionali (2).

Non per questo fu minorata la protezione governativa, com'ebbero presto a vedere i Valdesi.

Il Decreto dei Consoli (10 Messidoro, a. X) faceva obbligo ai cittadini di dichiarare dinanzi ai Prefetti che rinunciavano ad ogni rela-

(1) Archivio T. V., Carte Peyran. La minuta del Peyran, senza data nè firme.

(2) Il Peyran in una sua lettera apologetica a un Commissario del Comitato Vallone (21 aprile 1804), ci dà questa notizia: «Il avait été question depuis plusieurs mois d'établir une Eglise à Turin. La proposition m'en avait été faite. Mon âge de 51 ans, mes habitudes avec le village depuis 30 ans à peu près, la modicité ou la nullité de mes moyens m'ont fait rejetter cette proposition. J'ai proposé M.rs Goante ou Bert; depuis lors je n'en ai plus entendu parler».

zione colle potenze straniere. Tale obbligo, interpretato alla lettera, turbò alquanto i Valdesi, secolarmente in relazioni ecclesiastiche con le nazioni straniere protestanti, Inghilterra e Germania, Olanda e Svizzera. Ne scrisse per informazioni precise il Moderatore al prefetto di Torino Ferdinando La Ville; il quale, con lettera affabilissima, lo rassicurava del tutto. Il Decreto contempla solo i Piemontesi che hanno abbandonato il paese all'occupazione francese, considerati quindi come emigrati, non quelli che rimasero tranquilli ai loro focolari o che non sono all'estero per motivi politici. Si rassicuri il Moderatore e faccia sentire « *aux braves Vaudois qu'il n'existe aucune raison qui puisse les priver des secours que leur accordaient les gouvernements Anglais et Batave* » (1).

Altra viva aspirazione dei Valdesi era quella di vedere sistemata dallo Stato la costituzione della loro antica Chiesa, analogicamente a quanto vedevano succedere in Francia. Ivi, Bonaparte Primo Console, riorganizzato il culto cattolico col Concordato del 15 luglio 1801, aveva messo mano a riorganizzare le Chiese protestanti con la legge 24 aprile 1802, integrata poi dal Decreto del 15 Germile, a. XII, che provvede al trattamento dei Pastori delle Concistoriali.

In Piemonte, in seguito al Concordato, il Papa aveva pure, con bolla del 12 agosto 1803, riordinato le diocesi riducendole da diciassette a otto soltanto. La soppressione di quella di Pinerolo poneva le Valli nella dipendenza della diocesi più vicina di Saluzzo; le quali non ebbero certo a lagnarsi di ciò, perchè nemico lontano men nuoce. Ma stavano ragionando: poichè nella provincia del Piemonte si applicano le leggi tutte di Francia, non v'è ragione che abbiano ad eccettuarsi quelle dei culti ammessi e protetti dallo Stato. E s'incomincia a guardare al di là delle Alpi, in attesa di una sistemazione definitiva della loro molto precaria condizione ecclesiastica.

A ciò tanto più spinti che i « *beni nazionali* » loro concessi, nel loro primo rendimento furono ben lungi dal rispondere alle speranze avute e dal soddisfare alle necessità presenti.

XXI. L'amministrazione dei “ beni nazionali „.

L'amministrazione dei « *beni nazionali* » e il riparto delle loro rendite furono ardua cosa, irta di difficoltà.

Consistevano in prati, campi, vigne e boschi, in buona parte poco fertili, in case e in alcuni capitali mutuati ai Comuni di Pinerolo e S. Secondo, nonchè ad alcuni privati cittadini; capitali provenienti

(1) Arch. T. V., Carte Peyran. Lettera del 3 Termidoro, a. X.

dalla vendita già avvenuta di certi beni scorporati da quelli ora ceduti.

Appartenevano anteriormente parte alle parrocchie e vicarie cattoliche delle Valli ora soppresse o ridotte, in varie epoche donate loro dai Sovrani del Piemonte a scopo di proselitismo, parte all'Abazia di Cavour (nei Comuni di Villafranca e Virle) e ai Minori Conventuali dell'Ordine di San Francesco di Torino. Si aggiunga la casa detta l'*Ospizio dei catecumeni* (1) a Pinerolo, colle sue dipendenze.

Estensione dei « beni nazionali » : 516 giornate, per la maggior parte in montagna.

Loro valore : calcolando il reddito al 4 0/0 si può valutare il capitale a L. 250.000 — compresi i capitali mutuati.

Loro reddito : L. 10.000 all'incirca.

Loro riparto : i Moderatori che amministrano i beni ne ripartiscono le rendite allo stesso modo con cui ripartivano i sussidi d'Inghilterra, così sostituiti.

Desumiamo questi dati da un prospetto ufficiale, di cui copia deteriorata alquanto dal tempo è nelle Carte Peyran.

Si vede subito, di primo acchito, che la natura stessa di quei beni, così diversa, e la loro stessa posizione in luoghi parecchi e lontani ne rendono difficile l'amministrazione. Già vedemmo con quanta lentezza si effettuasse la consegna dei beni, per il malanimo degli spogliati, e ciò nonostante l'intervento diretto del commissario Beltramo. Erano quistioni continue, pretese sempre nuove, talvolta litigi da risolvere giudiziariamente. La consegna dei titoli specialmente, strumenti di compra-vendita e chirografi di mutui, si fece così stentatamente che, dopo un anno intero, non pochi erano ancora desiderati.

I Moderatori poi, gente di chiesa, convien dirlo, non erano fatti per un'amministrazione così complicata ; mancavano loro il tempo e la pratica necessari. E un agente, cui ricorsero per una parte del lavoro, non bastava all'uopo.

Non fa meraviglia se i risultati del primo anno di amministrazione furono una gran delusione.

Si aggiunga che la prospettiva di un reddito assai più cospicuo aveva favorito le illusioni. Il fabbisogno dei Pastori, ragguagliato al sussidio inglese del passato, lasciava un tanto da sopperire ad altri bisogni della Chiesa ? — Qui discussioni senza fine. Ma quel reddito è desti-

---

(1) Il sotto-prefetto Geymet ne affittò il giardino. Scrive agli Amministratori : « Vous pouvez compter que je vous paierai autant et plus régulierement peut-être que ceux à qui vous pourriez laisser ce bail... J'ajoute que plus promptement vous me procurerés cet agrement pour mes enfants plus je vous aurai d'obligation ». Aveva la bellezza di nove bambini. Lettera del 27 pratile, a. X.

nato unicamente al mantenimento dei Pastori ! — E allora come spartirlo fra i Pastori « officianti », sposati con famiglia o scapoli, in parrocchia più comoda o meno ? E i Pastori emeriti ? E le loro vedove ? — Se il reddito può estendersi, allora vengono i maestri di scuola, gli studenti all'estero, i poveri... E chi più ne ha più ne metta.

Lo scontento che serpeggiava nel pubblico valdese mise capo ai Deputati nominati dal Sinodo, in aggiunta ai Moderatori ; e costoro, tanto più mal disposti che il moderatore Peyran agiva e disponeva senza consultarli in alcun modo, instarono per una resa dei conti, in seduta plenaria di Moderatori e Deputati.

Tale seduta fu convocata dal sotto-prefetto Geymet, nel suo ufficio di Pinerolo, il 27 aprile 1802. Oggetto : sistemazione dei conti, nient'altro. E nient'altro pretesero allora i Deputati, come esplicitamente chiedono nella Relazione che ne scrivono ai « *Maire* » e ai membri dei Concistori delle tre Valli del Pellice, Chisone e Balziglia, spacciandosi come deputati dei Comuni valdesi, così interpretano la loro nomina sinodale, « *pour la vérification des comptes ou produit des biens nationaux sous la direction des Moderateurs* ». Quanto alla ripartizione del reddito fra gl'interessati, ne hanno ricevute lagnanze « *quoique cette répartition ne soit pas de notre ressort* ».

La revisione dei conti fu minuta, rigorosa e talvolta anche un po' malevola. Si passarono in rivista i varî cespiti d'entrate ; si rilevò il rendimento minimo dei beni immobili, nonchè la incertezza del reddito dei capitali a frutto ; si lamentò il deterioramento di alcuni beni, nonchè la scarsezza dei raccolti dell'annata. La rendita dell'Ospizio dei catecumeni andò tutta in riparazioni alla casa deteriorata, e così sarà per alcuni anni. Presso che nulla si ebbe dalla proprietà di Fenile, flagellata dalla tempesta ; e Virle molto costò per la procedura giudiziale che si dovette sostenere. D'altra parte le spese furono piuttosto considerevoli. Oltre L. 2000 solo per imposte ; poi l'ordinaria amministrazione e la spesa dell'agente.

Il provento netto dell'anno ammontò a L. 9100. Ma il parere dei Deputati fu che potrebbe salire da L. 12.000 a L. 14.000, se l'agente generale che dovrebbe assumersi il lavoro amministrativo : 1° avesse l'occhio vigile sul mantenimento in buono stato dei beni ; 2° riscotesse esso le rendite da versarsi a mani del Moderatore, e 3° concentrasse i crediti sparpagliati, in un unico più redditivo e più sicuro investimento.

Le critiche si appuntavano sul moderatore Peyran in modo evidente. A mo' di addolcimento, i Deputati scrivevano molto saviamente : « *Les démarches à faire à ce sujet sont trop multipliées et trop conten-*

tieuses pour qu'il soit décent que le Modérateur en soit chargé, d'autant mieux qu'un seul agent peut suffire pour les trois Vallées » (1).

I Deputati, desiderosi d'ingerirsi ognor più nella quistione dei « *beni nazionali* », come d'altra parte i Moderatori desideravano di tenerli più che possibile lontani, avevano chiesto la convocazione di tutto il pastorato valdese, per deliberare insieme tutti gli aventi diritto. La convocazione non venne. Il Moderatore scrisse al Sotto-Prefetto per avere il suo parere sulla scottante quistione; e il Geymet rispose confidenzialmente al Peyran: non essere all'arbitrio dei Valdesi di assegnare a chi par loro buono ciò che il Governo ha evidentemente concesso per i Pastori; « *cependant cette affaire doit être maniée avec délicatesse vu l'etat des choses* ». Ed aggiungeva: « *Au reste vous avès en main un moyen aisé de mettre des bornes aux opérations auxquelles les députés se croyent autorisés, il n'y a qu'à les rappeler à la lettre et à l'esprit de leur députation du Synode...* E termina: « *Je ne prétens cependant pas qu'on ne fasse rien en faveur des veuves etc., s'il y a assez abondamment d'étoffe pour tous* » (2).

XXII. Dissensi amministrativi.

Appellarsi all'atto sinodale? Ma già dicemmo come fosse alquanto equivoco nella sua dicitura, prestandosi alla prima interpretazione che ne diedero i deputati come all'altra cui si appresero in seguito per giustificare la loro ingerenza anche sulla destinazione del riparto.

Sordo al richiamo dei Deputati, il Moderatore fa bensì l'invocata convocazione, ma lasciandoli in disparte.

Nell'adunanza di San Germano, coll'intervento di tutti i Pastori, la quistione dei « *beni nazionali* », lungamente discussa, sembra giunta a buona soluzione; mentre è fonte di nuovi guai. Il vice-moderatore Meille presenta un piano finanziario per la ripartizione non più soltanto del reddito dei « *beni nazionali* », ma degli altri sussidî inglese (3)

---

(1) Arch. T. V., XLIV, 23. Pubblichiamo la Relazione in Appendice.

(2) Arch. T. V., Carte Peyran.

(3) Una legge inglese proibiva espressamente, sotto imputazione di alto tradimento, di spedire denaro ai paesi occupati dalla Francia. Così venne soppresso il « Sussidio Reale Inglese », come dicemmo; ma l'Arcivescovo di Cantorbery consentì benevolmente di chiudere un occhio, il Segretario di Stato concesse la necessaria autorizzazione e si spedirono regolarmente le tratte del « Sussidio Nazionale Inglese » a favore dei Valdesi. Ciò per il vivo interessamento di un buon amico, il pastore Mercier, particolarmente legato al Peyran, al Geymet e al Bert; il quale li rappresentava in seno al Comitato della Società di Propaganda (For the propagation of the Gospel in foreign parts), depositaria e amministratrice del fondo raccolto generosamente dalle chiese d'Inghilterra, in soccorso ai Valdesi.

Il Sussidio Nazionale Inglese importò nel 1802 la somma di £. 238; ma assai più forte era il Sussidio Reale Inglese che ammontò, nel 1793, a £. 500.

e olandese conglobati con quello; e non più soltanto per i Pastori, ma egualmente per emeriti e vedove, maestri e studenti, non tenendosi alcun conto della loro provenienza.

Il piano fu approvato lì subito; ma spiacquero ben presto le sue innovazioni e serpeggiò il malcontento un po' dappertutto, fino in Olanda. Il Comitato Wallone, informato dal Moderatore, che ne aveva sollecitato il parere, respinse sdegnosamente, per quanto lo riguardava, il piano deliberato; e, tendenziosamente informato da altri malevoli, scrisse una lettera risentita al Moderatore, come ne fosse stato esso l'ispiratore. « *La seule masse n'est pas de notre goût et par conséquent non plus de notre approbation, du moins relativement à notre subside, dont nous voulons rester les maîtres ainsi que de la manière d'en faire la répartition* ». E conclude dichiarando che non invierà il solito sussidio, se non viene prima assicurato della ripartizione secondo la propria tabella (1).

Lettera aspra ed anche ingenerosa verso il Peyran, che alcuni mettimale gli avevano dipinto con foschi colori, scrivendo privatamente al Comitato. Il risentimento si palesò ancora in modo men degno. La lettera ufficiale della Tavola (21 dicembre 1802) scritta prima di ricevere il rifiuto, era breve e per di più firmata dai soli Peyran e Meille — non dal segretario Rostan: il commissario Robert risponde che non può tale lettera essere considerata come ufficiale, e il sussidio sarà inviato a N. T. H. F. P. Geymet « *pour être distribué par lui suivant la tabelle que nous avons pris la liberté de lui envoyer* » (2).

Il Moderatore non meritava sì grave offesa. Da buon filosofo qual'era non reagì, trattenendo la facile penna per tutto un anno; ma nella lettera personale che inviò il 21 aprile 1804 fu esauriente la sua difesa. L'atto offensivo poteva disonorarlo, egli scrive, se non fosse conosciuto in paese meglio che in Olanda. Lo hanno denigrato, ma egli intuisce

(1) Arch. T. V., Carte Peyran. Lettera della Commissione Wallon, Rotterdam, 31 ottobre 1802, spedita il 22 novembre.

Scrivono: « Nous croyons d'ailleurs avoir découvert plusieurs défauts dans le Plan que vous soumettez à notre approbation; comme par ex.: 1o cinq doyens sur 13 pasteurs, 2o qu'il nous semble qu'il aurait fallu créer 3 places d'étudiants à 400 L. et non 2 places à L. 500... 3o On dirait que les rédacteurs du Plan comptent ne jamais demander l'émérítation ni de laisser jamais de veuves, tant ces derniers sont mal partagés, 4o Enfin nous ne refuserons pas de changer ci et là quelques articles de la répartition de notre subside suivant les circonstances et sur vos juste représentation, mais nous sommes bien résolus de ne jamais entrer dans aucun arrangement qui nous rende purement passifs et simples administrateurs, ni qui nous oblige d'augmenter annuellement notre subside de 50 à 600 L., ce que nos fonds ne nous permettent pas ».

(2) Arch. T. V., Carte Peyran. Lettera di Robert. Amsterdam, 7 marzo 1803.

chi siano i calunniatori e due ne smaschera arditamente (1). Poi si umilia domandando in che possa avere offeso il Comitato, involontariamente certo perchè si sente innocente; ma desidera si chiarisca la situazione per riavere la perduta stima. Il piano aborrito ad ogni modo non è opera sua, ma del collega Meille, pronto a riconoscerne la paternità.

Non meno risentiti replicano i Deputati, per la conferenza indetta in barba loro. Protestano dapprima, indirizzandosi alle Autorità comunali delle Valli di Luserna, del Chisone e della Balziglia; narrano vivacemente l'offesa ricevuta, per concludere: «*Nous venons vous demander si nous devons nous contenter de jouer un rôle purement passif, ou si votre intention est (comme nous le croyons) que nous usions de tous les droits dont vous nous avez investis, pour faire en sorte que ces biens rendent tout ce qu'ils peuvent rendre, et ensuite que la répartition du produit en soit faite scrupuleusement à tous les individus qui y ont droit*». Se così è bisogna che rinnoviate, amplificandoli, i nostri poteri (2).

La desiderata rinnovazione del mandato non venne da parte dei Comuni, come non era venuta dianzi. I Deputati allora pensarono meglio di rivolgersi nuovamente alla Tavola; e pochi giorni dopo ad essa ripeterono la sostanza del loro indirizzo ai Comuni, invocando la conferenza già promessa e non mantenuta senza esclusioni, preferibilmente a Pinerolo, sotto gli occhi del cittadino Geymet (3).

«*Il nous paraît, citoyens, que la Conférence que vous avés eue avec tous les Pasteurs n'aurait pas dû se borner à vous partager le produit des biens, mais que tous ensemble vous auriés pu vous occuper à discuter les moyens d'augmenter ce même produit, qui est de beaucoup inférieur à ce qu'il pourrait être*».

---

(1) Egli scrive: «Puisqu'il y a des hommes assés vils pour inculper des innocents et pour se faire un mérite de leur hardiesse à débiter le faux comme le vrai, je crois en me tenant dans les bornes de l'équité que je pourrai bien dire ce qui est connu de tout le monde et de notoriété publique ici. C'est que l'un est un homme haut, fier, ambitieux, qui a failli nous perdre et qui ne m'a jamais pu pardonner d'avoir préservé nos deux Vallées des fausses démarches dans lesquelles il avait engagé la sienne... L'autre est un étourdi, un homme inconséquent, qui se plaint toujours de tout le monde, qui n'a point de tenue et qui par un vice que je ne veux pas qualifier, s'est exposé au mépris des hommes les plus vils. Je n'en dirai pas davantage, vu que cela répugne à ma façon d'agir».

Arch. T. V., Carte Peyran. Lettera di J. Rodolphe Peyran ai Commissari Wallon, Pomaretto, 21 aprile 1804.

(2) Arch. T. V., XLIV, 29. Les députés des Communes Vaudoises, etc., aux Maires et Officiers municipaux». Pignerol, 5 mars 1803.

(3) Arch. T. V., I, 124. «Les députés des Communes Vaudoises, etc., aux Citoyens Peyran, Meille et Rostan...». La Tour, 20 mars 1803.

Imperterriti i Moderatori, fermi i piedi sull'atto di cessione dei «*beni nazionali*» ai Pastori, un'altra volta li convocano ai Bellonatti di S. Giovanni, il 3 maggio 1803, per la repartizione del sussidio inglese e dei proventi dei beni nazionali — non contemplato il sussidio olandese — per l'anno 1802, in base ai deliberati della conferenza di S. Germano, con alcuni ritocchi che vengono deliberati in seduta. Per esempio, si deliberano quattro classi di Chiese secondo la loro località e le fatiche che richiedono; si riconoscono tre decanati progressivi; si contemplano i Pastori emeriti e le vedove, con qualche miglioramento... Ma la conclusione è questa: «*Au reste cette répartition n'est que pour l'an* 1802, *et pour l'avenir on y pourvoira*» (1).

Così fecesi la ripartizione dell'anno 1802. I Pastori ebbero la loro quota parte in denaro e parte in natura: canape, vino, noci e un pezzo di porco, il tutto valutato in denaro, a L. 312,17 ciascuno.

XXIII. Un nuovo Sinodo?

Il fare troppo disinvolto dei Moderatori verso i Deputati delle Valli, meritevoli peraltro di più riguardo come cittadini di notorietà, fortemente acuì la opposizione loro e dei loro amici. I quali, facendosi forti della opposizione olandese, da loro fomentata ad arte, tanto agitarono l'opinione pubblica valdese da giustificare il loro appello al Sinodo. Il moderatore Peyran, per quanto malvolentieri, s'induce, sulla loro domanda, a consultare le Chiese — secondo la consuetudine secolare — sulla opportunità di convocare un Sinodo, per la quistione dei «*beni nazionali*», nel prossimo settembre.

Non sarà fuori di proposito rilevare alcune motivazioni delle risposte.

Rispondono negativamente: Davide Mondon di Roccapiatta, P. Grill del Villar, G. D. Olivet di Massello (*l'état de misère auquel nos communes se trouvent réduites ne nous permet pas de consentir à ce que le Synode se tienne cette campagne*), il Concistoro di Pomaretto (*la sécheresse qui nous prive plus de la moitié de nos récoltes, puis des impots insupportables*), P. S. Bonjour di Rora, F. Peyrani di Pramollo.

Rispondono affermativamente: G. Meille di S. Giovanni, il Concistoro di S. Germano, P. Bert di La Torre (approvata la proposta fatta dai deputati, facendo osservare che «*les biens nationaux principale ou seule cause du dit Synode peuvent faire face a cette dépense*), J. D. Monnet de Prali (*cette année où les églises sont dans un grand dénouement de toute chose*).

(1) Arch. T. V., I. 122, ultimo foglio.
(2) Arch. T. V., Carte Peyran.

Non riscotendo la maggioranza dei voti favorevoli, cadde per allora la convocazione di un Sinodo. Ma non cadde l'idea, che fu ripresa l'anno dopo con maggiore fortuna, sia per la consuetudine del triennio tradizionale compiuto, sia per nuovi oggetti incombenti. Nel luglio 1804, la convocazione del Sinodo pareva imminente. La Tavola ne aveva fatto domanda *modis et formis* al Sotto-Prefetto, che l'aveva inoltrata alla Prefettura, appoggiandola presso il Prefetto che glie la dava come concessa. Che è che non è, il Segretario Generale del Prefetto risponde « *qu'une assemblée de cette nature exigeait la permission expresse du Gouvernement; que d'après les articles du Concordat, il n'était du pouvoir d'aucune Préfecture de permettre la tenue d'un Synode* »; obbligo quindi di ricorrere all'Imperatore!

Ma il Sinodo valdese invocato non andava soggetto al Concordato. Con un indirizzo subito inoltrato al ministro dei Culti S. E. Portalis s'invoca l'autorizzazione di un Sinodo all'oggetto di esaminare la gestione dei Moderatori, secondo le leggi dell'antica disciplina valdese. E una domanda di carattere più generale inoltravasi in pari tempo, per il riconoscimento della organizzazione dei Valdesi — temendosi allora che l'applicazione del Concordato alla Chiesa Valdese mettesse in pericolo le sue risorse straniere. Il ricorso, redatto con ogni ponderatezza dal pastore Bert che lo aveva ispirato, fu firmato da tutti i Pastori delle Valli; compreso il moderatore Peyran, che non poteva rifiutare la sua firma senza scoprire il suo giuoco poco corretto. Poichè, ben altra idea accarezzando l'egregio uomo, per ambizione personale sia pure, ma sopratutto per desiderio di consolidare la sua vecchia Chiesa, come vagheggiò poi sempre, in gran secreto aveva inoltrato una supplica a S. M. per la trasformazione della Chiesa Valdese in Chiesa episcopale, in qualche dipendenza dallo Stato, con nomina del Moderatore vescovo a vita! (1).

I progetti, tanto degli uni quanto degli altri, fallirono tutti. Non si ebbe il desiderato Sinodo; nè si avranno più Sinodi durante tutta

---

(1) Simile proposta farà il Peyran, dopo la Restaurazione, al Re Sabaudo Vittorio Em. I — come narrammo a suo tempo. Simili idee episcopali egli esprimerà al dottor Gilly nella lunga e interessante loro conversazione, riferita dallo scrittore inglese. Idee che non incontrarono nei suoi contemporanei, che anzi gli destarono viva opposizione e non giovarono al suo buon nome.

Il Bert, particolarmente ostile al Peyran, ne scrive al commissario del Comitato Wallon sig. C., pastore a Rotterdam (16 ottobre 1804), in modo però quasi sempre obiettivo. Ma teme qualche rappresaglia dai fratelli Peyran, magari la perdita del posto di pastore a La Torre, per altro posto di montagna, che gli sarebbe toccato per la sua giovane età. Nel quale caso si raccomanda al Comitato Wallon per la nomina di rettore della Scuola Latina.

Arch. T. V., Carte Bert.

la dominazione francese. Non si ebbe confermata l'antica costituzione valdese, nè riformata. Prevarrà una nuova organizzazione di stampo francese; la quale però non distruggerà il carattere peculiare valdese. Come più oltre vedremo.

Intanto giova fermarci ancora, in questo periodo repubblicano, per dire brevemente delle elezioni politiche, nelle Valli Valdesi.

XXIV. Le elezioni politiche francesi.

I Consoli della Repubblica indissero, per la prima metà di aprile del 1804, le elezioni politiche della Nazione.

I Piemontesi, cittadini di Francia, sono invitati, per la prima volta, a compiere l'atto del supremo diritto, nonchè dovere, loro derivato dalla Costituzione. Un grande avvenimento per tutti, nuovi alla libertà politica; ma in particolar modo per i Valdesi emancipati da secolare servitù. Si accingono pertanto a compiere tale atto colla massima solennità. Il decreto delle elezioni è firmato da Bonaparte.

Ogni Cantone ha le sue particolari assemblee elettorali. Non potendo dire di tutti, vediamo più da vicino come le elezioni si svolsero nel Cantone di La Torre — centro delle Valli Valdesi. Da queste vien facile indurre delle altre.

Il cittadino Paolo Vertu, nominato dal Primo Console presidente dell'assemblea, invita gli elettori alle urne, con manifesto solenne (1). *« Nous allons enfin jouir de l'exercice complet des droits politiques que la Liberté et la Constitution nous ont assurés...*

Citoyens, vous sentez sans doute l'importance des droits que vous allez exercer: elle ne saurait être plus grande. D'eux dependent essentiellement la stabilité et la prosperité de la république et le bonheur de chaque particulier. Vous apporterez donc dans vos choix la plus grande circonspection et impartialité, écartant tout esprit de corruption et d'intrigue; l'intérêt public doit y présider seul, et ce n'est qu'en fixant vos suffrages sur des personnes probes, instruites, amies de l'ordre et du Gouvernement, que vous atteindrez le but important que vous devez vous proposer ».

« De mon côté, honoré de la confiance du premier Consul, je tacherai de la justifier au milieu de mes fonctions... ».

Alto concetto del nuovo sistema di elezioni politiche, quale dovette vagheggiare chi per primo l'escogitò; ma che fin dalle sue prime ap-

(1) Arch. S. S. V., Carte Vertu, 314. Le urne però erano semplici cassette.

plicazioni si oscurò sotto la pressione degli interessi di persone e di partito.

Il giudice di pace Viglietti notificava al Presidente dell'assemblea che intrighi vergognosi si facevano da ogni parte per sviare l'opinione pubblica e impedire il libero voto degli elettori. Ne va dell'onore dell'assemblea, della gloria della costituzione e del bene pubblico. Pubblicare un energico proclama; e, se non basta, denuncerà alla Giustizia i colpevoli (1).

Venne il proclama invocato. «*Des hommes intrigants s'agitent en tous sens au mépris des lois pour égarer l'opinion publique et captiver les suffrages des citoyens les moins éclairés, jusques à se permettre de faire circuler et d'envoyer chez les votans des listes de nominations forgées à leur gré. Ces menées scandaleuses attentent à la plus sacrée de nos institutions et ne peuvent être tollerées.* Il Presidente dà un ultimo avvertimento ai colpevoli, ma è risoluto a procedere contro di loro, se non la smettono. E conclude: Guardatevi dai mestatori. «*La Patrie vous en saura bon gré, et vous n'aurès point à gemir sur les maux qui sont ordinairement le fruit de la cabale*» (2).

E' storia di più di un secolo fa, ma non vi sembra storia ancora recente, di non cara memoria?

Il presidente Vertu si dà un gran da fare nel disimpegno del suo alto ufficio. Prima difficoltà: scegliere due scrutatori che sappiano leggere e scrivere correntemente fra i dieci più attempati e maggiori registranti elettori del Cantone. I *maire* dànno le richieste informazioni sui dieci eligendi: ma chi è impedito dall'età, chi dalle spese di un soggiorno di dieci giorni a La Torre e chi è analfabeta. Si stentò per trovare gli scrutatori per legge: i quali però finirono coll'essere in quattro: Giov. G. Vertu, Giov. Ondrì, Giuseppe Donend e G. Brezzi. Segretario dell'assemblea fu assunto A. Comba.

Le elezioni ebbero principio il 13 Germile, an. XIII (3 aprile 1804), al primo piano della casa già del conte Rorengo; e durarono nove giorni, dal levar del sole al tramonto. Oggetto unico, escluso ogni altro, la nomina:

1° dei membri del Collegio elettorale della Provincia (Dipartimento);
2° dei membri del Collegio elettorale del Circondario (arrondissement);
3° dei candidati per i posti di Giudice di pace;
4° dei candidati per i posti dei supplenti.

(1) Arch. S. S. V., Carte Vertu. Lettera del Viglietti. Tour le 15 Germinal, an XII, originale.

(2) Arch. S. S. V., Carte Vertu, Manifesto Vertu. La Tour, ce 10 Germinal, an XII

Il concorso alle urne degli elettori del Cantone fu di 1141 votanti; poco più della metà degli inscritti (1).

Furono eletti membri del Consiglio elettorale del Dipartimento, capilista due Valdesi: Stefano Volla (voti 1064) e Davide Peyrot (voti 1063) di S. Giovanni (2), Valperga Cesare (voti 1062), Carlo Bossi (voti 1061) (3), Giuseppe Tron (voti 895) (4), e Clemente Gargone (voti 841) di Torino, e Giuseppe Rebuf, ex conte di Villafranca (voti 688).

Furono eletti membri del Collegio elettorale del Circondario, capilista e in maggior numero valdesi: Pietro Geymet, sotto-prefetto di Pinerolo (voti 1138) (5), Ferdinando La Ville, prefetto di Torino (voti 637), Paolo Vertu (voti 1038) (6), Jacques Vertu (voti 1014) (7), Paolo Appia (voti 1028) (8), Arnaud G. P. (voti 984) (9), Giuseppe Brezzi, notaio (voti 772) (10), Combe Ami, notaio (voti 743), Muston

---

(1) Arch. S. S. V., Carte Vertu. Esiste copia originale dei verbali delle Assemblee.

(2) Gli eletti presentarono lo stato loro personale: nome e cognome - data nascita - anni - domicilio - se celibe o coniugato - professione prima dell'89 e dopo - censo. Riteniamo bene di spigolare brevemente negli « stati personali » degli eletti Valdesi di maggiore considerazione:

Volla Etienne, n. 23 mars 1767, à S. Jean, marié avec deux enfants, propriétaire et officier municipal, fortune 36.000.

Peyrot David, n. 25 septembre 1738, à S. Jean, marié avec six enfants, vivant de ses rentes, fortune 100.000.

(3) Il Bossi, grande amico dei Valdesi, al quale sopra tutti devesi la cessione dei « beni nazionali », li ringraziava della elezione, scrivendo al presidente Vertu:

« Infiniment sensible à la marque d'attachement et d'estime que viennent de me donner les braves habitans de votre Canton, je m'empresse, Citoyen Président, de vous en marquer ma reconnaissance... ». Aveva 45 anni, era celibe, prima agente politico del Re di Sardegna in varie Corti, poi membro del Governo Provvisorio, membro della Commissione Esecutiva e del Consiglio di Amministrazione. « Fortune personnelle 160.000 comme héritier présumé de ma Mère ».

(4) Tron Joseph Marie, n. 19 mars 1763, à Turin, marié avec six enfants, négociant puis Commissaire Général de Police, maire adjoint, membre du Conseil d'annone etc. sa fortune: 700.000. Il nome Tron è valdese, il cognome Marie lo fa ritenere cattolico.

(5) Geymet Pierre, n. 11 sept. 1753, resident à Pignerol, marié avec neuf enfants. Pasteur et Modérateur, membre du Gouvernement Provisoire... actuellement S. Préfet. Fortune personnelle 40.000 francs.

(6) Vertu Paul, n. 8 Maggio 1744, à La Tour, marié avec neuf enfants, négociant, officier municipal. Fortune 40.000.

(7) Vertu J.n Jacques, n. 22 juin 1751, à La Tour, marié avec quatre enfants, propriétaire. Fortune: 20.000.

(8) Appia Paul, n. 24 Juillet 1750, La Tour, marié avec trois enfants, instituteur en Hollande, puis officier municipal, 1.er suppléant au juge de paix, membre du Cons. Général de Departement. Fortune: 40.000.

(9) Arnaud Jean Pierre, n. 15 nov. 1760, La Tour, célibataire, homme de lettres, chef de Brigade de la Garde Nat. Fortune 20.000.

(10) Brezzi Joseph, n. 22 avril 1737, La Tour, notaire, Fortune: 5.000.

Giorgio (voti 588) (1), e Giov. Oudrì *maire* (voti 575) (2), tutti di La Torre; poi Giov. Giraudin *maire* di Villar (voti 1068) (3), Giacomo Lauzarot (voti 1031), *maire* di Bobbio (4), Stefano Rostagnol (voti 746) (5), e Em. Rostan, pastore (voti 615) (6) di Bobbio.

Furono eletti ai posti di giudice di pace del Cantone: Paolo Appia già membro del Consiglio Dipartimentale (voti 938) e l'avv. Matteo Viglietti, attuale giudice di pace a La Torre (voti 882).

Furono eletti supplenti: Ami Combe, notaio (voti 970); e nessun altro, per non avere ottenuto la richiesta metà dei voti.

L'assemblea elettorale del Cantone di Perrero, *arrondissement* di Pinerolo e *département* del Po, fu convocata per il 10 germile, con *arrêté* firmato dal Primo Console Bonaparte. Medesime istruzioni e medesime elezioni solo per un numero minore di eligendi. Ossiano: membri dei collegi elettorali del *département*, 3; membri dei collegi elettorali di *arrondissement*, 7; candidati per le funzioni di giudice di pace, 2; candidati per supplenti del giudice di pace, 4.

Il Presidente dell'assemblea pubblicò anch'esso un manifesto alla popolazione, invitandola all'atto solenne.

« *Citoyens. C'est à l'heureuse époque de la réunion du Piémont au territoire de la République que nous sommes redevables du titre de. Citoyens Français dont nous jouissons... Je me flatte... qu'après avoir cherché à vous pénétrer de l'importance du privilège qui vous est maintenant accordé, vous ne tarderez pas à en connaître le prix* » (7).

Finalmente ebbe luogo l'assemblea del Cantone di Perosa, nella quale il moderatore Peyran venne eletto membro del Collegio di *arrondissement*.

Poco dopo le elezioni politiche generali, plebiscitarie per chi le aveva indette, il Senato di Parigi offre al Bonaparte l'eredità del potere; l'Impero è proclamato il 18 maggio 1804. Questo spiega il ritardo

(1) Muston George. n. 26 nov. 1766. La Tour. marié avec trois enfants. négociant. fortune 10.000.

(2) Oudrì Jean. n. 4 may 1754. La Tour. marié avec sept enfants. propriétaire. maire. fortune 20.000.

(3) Giraudin Jean. n. 3 avril 1758. Villar. marié avec trois enfants. comandant le corps de Vaudois a Carmagnola. maire et négociant. f. 10.000.

(4) Lausarot Jacques. n. 11 Janvier 1753. Bobi. marié avec deux enfants. instituteur. maire. fortune : 5000.

(5) Rostagnol Etienne. n. 23 février 1766. Bobi. marié avec cinq enfants. cultivateur. fortune : fils de famille. Capitaine.

(6) Rostan Emmanuel. n. 16 Janvier 1740. Bobi. marié avec cinq enfants. ministre du culte. fortune : rien.

(7) Cfr. l'opuscolo del prof. Silvio Pons, « Napoléon I et les Vaudois du Piémont ». Dell'« arrêté » di Bonaparte esiste una fotografia dell'originale nell'Arch. S. S. V., omaggio dell'autore dell'opuscolo.

della proclamazione degli eletti. Solo il 17 agosto (29 Termidoro) il Prefetto notifica a Paolo Vertu la sua nomina a membro del Collegio Elettorale di Pinerolo e la convocazione del Collegio fissata da S. Maestà Imperiale al 12 Fruttidoro. E in data 26 Brumaio a. XIII (18 novembre) comunica al Vertu l'invito di Napoleone a presenziare personalmente, nella sua qualità di Presidente dell'Assemblea del Cantone di *Latour,* alla sua incoronazione, a Parigi, fissata per il giorno 11 Frimaio a. XIII (2 dicembre 1804).

Qui s'inizia il periodo della dominazione imperiale di Napoleone.

DAVIDE JAHIER.

INDICE

Comunicazione intorno ad un poemetto inedito

Il colonnello Marauda è uno dei personaggi più interessanti dell'ultimo 700 e primo 800 valdese, e il suo *Tableau du Piémont sous le régime des rois* (Turin, l'an XI), dedicato al primo Console, è documento vivo della cultura valdese alla sua età e ci testimonia, in modo caratteristico, i riflessi che sulla vita spirituale del piccolo popolo ebbe la Rivoluzione francese e la conquista napoleonica. Si tratta, spesso, di uno strano miscuglio di illuminismo e di giacobinismo, che riceve luce ed è temperato da quella certa moderazione tradizionalistica che non manca ai Valdesi di nessuna età.

Il carattere dell'uomo dovette essere molto simile a quello della sua opera: dotato di una certa *verve* alla francese, di una tal quale pratica militaresca, di molta spavalderia forse più a parole che a fatti.

Egli stesso abbozza la sua autobiografia nel cap. XIV del suo *Tableau*, intitolato *Précis sur les Vaudois*.

Il modo con cui si scusa di dover parlar molto di sè è già significativo: « Je préviens mon lecteur, que quelque répugnance que j'aie à parler de moi, je suis tellement lié aux événements qu'il faudra y revenir souvent » (pp. 164-165, nota). Difatti il grande dominatore degli « événements » è lui, primo console in miniatura, dal colpo d'occhio infallibile che sa di essere « ce qu'on appelle un homme » (p. 172), e che ha « l'autorité de disposer des hommes et des choses » (p. 187). Egli ha la « connoissance du local » e questa « dans les guerres de montagnes, fait tout » (p. 202). Ma, in fondo, è un brav'uomo, fiero dei suoi Valdesi che ignorano il tradimento e presso i quali l'« argent est de nulle valeur » (p. 191), anch'egli ha il suo po' di « sensibilité »

e non è « une machine » (p. 171). Un po' fanfarone lo è sempre: su questo suo debole siamo in grado, ora, di gettare un po' di luce grazie ad una relazione sin qui sconosciuta, scritta da persona che lo conobbe davvicino e fu con lui alla presa di Carmagnola del maggio 1799.

Come si sia realmente svolto l'assedio e il conseguente sacco del borgo « della Madonna » non è facile ricostruire. I documenti sicuri su cui si possa fondare la nostra ricerca si riducono infatti ad un elenco nominale di 23 morti conservato nell'archivio parrocchiale di Borgo Salsasio (1) e agli *Ordinati* per l'anno 1799, nell'Archivio comunale di Carmagnola. Gli *Ordinati* sono il documento meno sospetto e, non facendovisi parola di carneficine, si è indotti a credere che i tanti morti di cui amarono parlare gli storici (2), fossero per la maggior parte insorti di comuni vicini rifugiatisi in Salsasio. Rispondendo infatti alle nuove richieste di vettovaglie, la Comunità così si esprime (*Ordin.* vol. 109, f. 167 r.) in data 1 giugno 1799: *Sendosi consonti pressochè tutti i generi necessari per la sussistenza dell'uomo e delle bovine ancor rimaste in vita dell'incendio sofferto di una borgata intiera, avente fondi di granaglie e di foraggio, stati abbrucciati; si trova ora la città nell'impossibilità di fornire il bisognevole ad alcun menomo corpo di truppa*; e quindi, aggiunge, si provvedano *quei maggiori mezzi di sollievo alle famiglie dei poveri che hanno sofferto l'incendio delle loro case ed il saccheggio.* Più innanzi (f. 168 v.), in data 10 giugno 1799, si legge: *Non potendosi ignorare le estreme miserie e povertà dell'intiera popolazione di questa città e territorio per l'incendio di un'intiera borgata e saccheggio delle altre case in città e nei borghi, ecc.* Otto giorni dopo (f. 170 v.) rendendosi conto di un censimento fatto a scopo fiscale non si accenna agli avvenuti massacri, il che, date le tristi condizioni in cui versava la comunità, parrebbe assai strano se questi massacri fossero avvenuti a danno della popolazione carmagnolese.

Il Marauda però, nel suo *Précis*, non va tanto per il sottile: quello che gli importa è che si è ammazzata molta gente in nome della verità

(1) « Memorie storiche del Borgo Salsasio di Carmagnola con alcune illustrazioni ». Carmagnola, 1930, pp. 45-46.

(2) N. Bianchi, « Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861 ». Torino, 1879, vol. III, p. 220.

Un riassunto impreciso in D. Carutti, « Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione francese e l'Impero ». Torino-Roma, 1892, vol. II, p. 44 sgg. Per tutti gli avvenimenti e le persone di cui sarà fatta parola più innanzi, rinvio all'ampio studio del Jahier in questo stesso « Bulletin » (n. 60, septembre 1933, pp. 68-97): « Le Valli Valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese » (Parte II, ecc.).

e della libertà, che la sua «trompe» ha fatto il suo dovere, che lui ha ricevuto «un coup de feu dans le talon de *sa* botte» (p. 183), mentre era «occupé à réduire le couvent». Il buon padre di famiglia che ha in odio i preti perchè son «célibataires», se la gode a veder «passer à la bajonette» frati ed insorti e assistere alla comunione eccezionale di un milanese che si mangia «deux cent bons Dieux» (p. 185).

L'assedio e la presa del borgo dovette però svolgersi in modo alquanto diverso per il buon Marauda. il quale, forse, disse molto più che non fece, questo almeno induce a credere quella tal relazione cui ho accennato che è un poemetto eroicomico di 76 ottave che si intitola: ***La Carmagnoleide, ovvero la spedizione de' Valdesi Barbetti sopra Carmagnola in maggio*** 1799 (1), ed è anonimo. L'autore resta però sconosciuto solo a metà perchè ci informa egli stesso con qualche precisione del suo essere. Prese parte ai fatti di Carmagnola, con i franco-valdesi, e fu a fianco del Marauda durante la marcia (ottava 46 e nota), fu nativo di Luserna (ott. 70) ed ebbe fra i suoi certa fama di poeta (ott. 70). Data l'intonazione del poemetto è evidente, che da giacobino l'autore diventò reazionario; d'altra parte quando abbia composto la sua *Carmagnoleide* non risulta chiaro e neppure si può affermare con certezza che essa risalga ad un periodo di reazione antifrancese; certo che già durante l'assedio di Carmagnola qualche malinteso doveva esserci tra lui ed i suoi compagni se Musset poteva rinfacciargli di essere di Luserna (ott. 70), che, questo dice pure il Marauda (*Précis*, p. 191), aveva fama di essere tutta antifrancese. Forse egli non è, per principio, antivaldese: si tratta piuttosto di odii personali specialmente contro Marauda, Musset e qualche altro: quindi il suo racconto non è tutto tendenzioso, direi anzi che, toltone l'ispirazione eroicomica, è in sostanza degno di fede, perchè collima quasi sempre con quanto si dice nel *Précis* del Marauda, almeno per quel che riguarda lo svolgimento materiale dei fatti.

Dopo otto ottave introduttive, in cui si accenna alle sconfitte dei Francesi per parte degli Austro-Russi, e quindi alla reazione francese contro i paesi insorti, il poeta incomincia la sua narrazione dal-

---

(1) Ho rinvenuto questo poemetto tra i manoscritti di «Storia patria» della Biblioteca Reale di Torino (900 n., misc, III, n. 12). Esso occupa le pp. 59-79 di un ms. di 82 pp. che contiene varie cose di argomento piemontese, divise con numero d'ordine da 3 a 14.

l'Adunata di Pinerolo da cui dovevano partire le spedizioni punitive su Piscina e Carmagnola.

Ott. 10. *In Pinerolo vennero ad armarsi*
Delle tre Valli i popoli valdesi
Che bellicosi sempre furon apparsi
Sin dalle antiche guerre co' Francesi:
Or fidi a questi vollero mostrarsi
D'un vero zel repubblicano accesi
Quai veramente si sono dimostrati
Nell'occasione veri democrati.

Zimmermann e Geymet (cugino di Marauda: *Précis*, p. 190) ordinano ogni cosa; e come i re dei poema di gesta preparano anch'essi una rassegna generale con il relativo giuramento di fedeltà:

11. v. 5. *E fu vista passare questa gente*
In mostra e poi prestar il giuramento
Alla grande Nazion, alla Repubblica
Gridaron tutti: evviva, in voce pubblica.

Ma su tutta la *mostra* domina imperterrito:

12, v. 2. *Messer Marauda, primo tralli anziani,*
Dal cui fianco pendea un lungo brando
Atto ad ispaventar i barbagiani;

dietro a lui i suoi degni commilitoni:

...fieri al par d'Orlando:
Maggior Musetto ed altri capitani,
Bianchis, il Chef, di Bobbio già Negrino,
Arnò che corto ognor portò il codino (1).
13. *Questi son tutti della Val Luserna*
Cui giungo anche Boucore di Rorata.

Ma ci vorrebbe una lanterna per distinguerli tutti: quindi per ora il poeta non ne dirà di più: alla valle di S. Martino non darà neppure un'«occhiata» perchè son gente ignota; egli quindi, distri-

(1) Su quest'Arnaud, discendente di Enrico, cfr. « Precis », passim.

butore di gloria, come i rimatori di tutte le età, « nel cieco obblio gli lascia e volge altronde ».

L'esercito si mette in marcia e muove su Piscina (ott. 14-19). Il generale Niboyet non dimentica i Valdesi dal « lungo brando », e, quando viene il momento buono, tutto infuriato grida :

19, v. 3. *...sacre bougre, quest'è un ballo!*
Su presto de' Valdesi una centuria;
Ici autant des François, vite, senza fallo:
Des chatimens non v'è, morbleu, penuria:
Je saurois bien punir i delinquenti
Coi loro lari saccheggiati e spenti.

La truppa si alloggia in Piscina, di cui molti abitanti rimangono uccisi :

Con politica il prete s'era evaso,

Domata Piscina l'esercito si ritira in Pinerolo, e « *Per questa prima volta ingalluzzaro — I Valdesi in altrui odio e dispetto* » (ott. 22).

Ed ecco giungere notizia al comando francese delle gesta degli insorti nel territorio carmagnolese, e della triste fine della cassaforte del generale Moreau.

Ott. 26. *In vista a tanti scorni, a tal ruina,*
A Pinerolo Frassinetto corse,
In fretta e si scaldò tanto l'urina
Ch'ambo le labbra di furor si morse
Ruggendo qual leon...: « Gente assassina
Demain a moi; avec qui croyez vous forse
Avoir à faire? Siete mal intesi
Se di farla credete già ai Francesi ».

Ott. 27. *E subito ordinò per l'indomane*
La spedizione sui Carmagnolesi;
Ned'egli di trovarsi vi rimane
In capo a comandar, avendo stesi
In ordin di battaglia quella mane
In prima tutti i granatier francesi.

I Valdesi, naturalmente, non possono mancare, essi hanno anzi il posto d'onore, al centro, intorno al gonfalone.

Sulla piazza schierar fe' anch'i Vaudois
Patriotti e gridò: vive, vive la loi

Ott. 29, v. 5. *Nel centro de' Valdesi il Confalone,*
Seguia qui col Marauda anco Geimetto.
In coda gli patriot di Pinerolo
Coi loro Chef, Trombetta e Rosignuolo.

Ai Valdesi tien dietro la retroguardia e il terribile esercito, come una schiera di paladini antichi, si mette finalmente in marcia, e passando per Carignano fa tremare la città «d'alto in basso» (ott. 35). Aspettando di continuare su Carmagnola si distribuisce a tutti vino e cibo, eccetto ai Valdesi, si capisce, sembra dire l'anonimo, con quei loro brandi non dovevano patire nè fame nè sete: così non l'intende Marauda.

Ott. 40. *Sol de' Valdesi il Condottier primiero*
Marauda era non poco conturbato
Perchè a tempo, di Bacco il dolce mero
Non ebbe alcun de' suoi; alzava il fiato,
Ma più la voce, con ragion da vero,
Sì che pareva un toro infuriato;
Dicea: «saprò che far un'altra fiata,
Quando mia gente venghi ricercata».

Forse la caricatura c'è solo a metà, Marauda era il tipo da «infuriarsi» come «un toro» e doveva sapere per dura esperienza come funzionassero i servizi di sussistenza dell'esercito francese se nel suo *Précis* potè a un certo punto rallegrarsi di poterne fare a meno; del resto anche a Carmagnola Freissinet, dopo mille promesse, lo rimandò a mani vuote, sia pure, questa volta, in compagnia di Francesi e Piemontesi (p. 185). — Veduti vani i tentativi di accomodamento con gli insorti che:

Guerra vogliam, rispondon, e non pace

il comandante francese è ancora esitante. Marauda dice di esser stato lui a romper gli indugi mostrando al suo generale che «avec des pareils ennemis» non c'era da aver paura (*Précis*, p. 182); l'anonimo

dice soltanto che gli insorti muovono contro il ponte di Carignano che i Francesi stavano per attraversare :

Ott. 43.

Il buon Veglio Pascal, ch'ivi al cannone
Era di scorta, visti già i villani
Sboccar, comandò foco al pelottone
E gli fece dal ponte star lontani;
In questo gli Ussar stretti in squadrone
A sorvolar il ponte non fur vani,
Col solito furore, che sbaraglia,
E dier principio all'ordin di battaglia.

Ott. 45.

In testa i Granatieri s'avvanzaro
Con quel vigor che abbatte, che sorprende,
E quindi i Patriotti ivan del paro:
Ciascun di gloria, di valor contende;
Nè già men generosi si mostraro
Gli eroi valdesi dove onor gli accende,
Che distribuiti in schiere d'ogn'intorno
Fermaron la fronte all'uno e all'altro corno.

L'anonimo, come si vede, non cerca di nascondere la verità e riconosce anche i meriti di Musset col quale pure non doveva correre troppo buon sangue :

Ott. 46.

Qui i Capitani pur si segnalano
In ben condurre l'affidate schiere.
D'ognun maggior Mussetto del Villaro,
Doppiamente Maggior si fè vedere:
Nè punto già codardi si mostraro
Boncoeur, Arnò, Negrino al lor dovere.

Solo il povero Marauda non ci fa la sua figura :

...ch'ei stette ognor lontano
In ciò imitando il Duca Mantovano.

Il paragone col duca mantovano non ci riesce nuovo in questo genere di poesia, ma il poeta ha paura che non intendiamo il suo pensiero e ci spiega l'allusione in una nota, approfittando per riportare un dialoghetto da lui avuto con il colonnello :

Il Duca di Mantova collegato coll'Armata austriaca in un fatto d'armi sanguinoso, se ne stava col telescopio da una collina osservando i movi-

menti militari... Lo stesso dir si può del gaglioffo Marauda che alla coda della colonna veniva a piedi e chiesto da me s'era stanco, mi rispose: «Considereve un po', una bedra paria (era grasso e grosso assai, epperciò molto panciuto), j'ai bin la carrozza, ma per fe' courage alla truppa j'ai pensâ de camminè a pè per osservè j so andament».

Veramente per questa prima parte dell'azione contro gli insorti, forse per qualche scrupolo ben giustificato, Marauda non vanta i suoi «exploits» riducendo tutto l'affare a «deux coups à mitraille» (*Précis*, p. 182), buon argomento a favore dell'anonimo.

Questi poi, a quanto pare, non è stato il solo ad accorgersi che il colonnello non era in prima fila:

Ott. 47. *Il capitan Negrino di buon cuore,*
Visto che stava dietro: «Voi Marauda,
Andate, disse, avanti agli altri, onore
E specchio i capi son per Magna Clauda.
Io ci vo' pur, s'a voi manca l'vigore»,
L'altro rispose: «andate» e restò in cauda,
Ch'egli era un tantinin sudato e stracco.

Del resto il Marauda non aveva tutti i torti a starsene indietro, perchè mentre Valdesi e Francesi combattevano in prima fila, più erano i «cicisbei» che se ne stavano alla retroguardia:

Ott. 48. *E ben n'avea ragion: non era il solo*
Ch'indietro stasse per salvare il grasso,
Che d'altri cicisbei un lungo stuolo
Veniva seco lui a passo a passo,
E questi cittadin di Pinerolo
Di nominarli omai son stanco e laso,

Si inizia la battaglia vera e propria e le campane suonano a stormo.

Ott. 49. *Ma al triplicato sparo del cannone*
(vv. 7-8). *Incominciò la marcia a rinculone.*

Cadono morti da una parte e dall'altra e non già, come dice il Marauda, che anche i massacri ama esagerare, da 3 a 400 insorti, ma un centinaio. I *tirailleurs* marciano in testa e sloggiano gli ultimi difensori i quali

Non più reggendo in lor l'orgoglio insano
Fuggon col viso pallido e tremante.

Il borgo è preso ma il convento continua a resistere:

Ott. 51. *La difesa maggior era il Convento:*
Fiamme dal Campanile e dalle porte
Piorean sulli aggressor ogni momento,
Sì che parecchi furon tratti a morte
Nel lungo ostinatissimo cimento.
Alfine anco costui cedè alla sorte:
Entra il nemico e con atto inumano
I difensori estingue ed il guardiano.

L'anonimo non ci dice chi abbia vinto le ultime resistenze di questa roccaforte improvvisata: Marauda ci dice che fu « une douzaine de Vaudois »; possiamo credergli perchè certo ai Valdesi più che agli altri doveva interessare sorprendere i frati nel loro regno, per cui non sarà da escludersi che ci fosse pure qualche valdese tra coloro che *« si vestirono dei loro* (dei frati) *abiti e se n'andarono per gli campi e la città in processione »* come ci dice una nota a piè di pagina riferentesi al v. 8 dell'ott. 51.

Frattanto tutto il borgo va in fiamme.

Ott. 57 (vv. 7-8). *Intanto coll'incendio e la rapina*
Ogni cosa se n'andò in malora e ruina.

Quando non c'è più nulla da distruggere in Salsasio, l'esercito marcia su Carmagnola che implora clemenza e protezione (ott. 58-59):

Ott. 60. *E ben l'ottenne con certi medianti;*
In primis d'alloggiare guarnigione;
Secondo di pagare in bei contanti
D'oro l'esuberante imposizione,
Terzo di liberare tutti quanti
I Galli in capponaia od in prigione.

. . . .

Ott. 64 (vv. 6-8). *...i granatieri in apparecchio*
Vanno in città ed entro un prato
Fuor di quella campò il resto a lato.

Ott. 62. *Le turbe accolte in campo si spiegaro*
Lungo la strada in faccia alla cittade;
Ma venuta la notte, si sbandaro
A depredar le case abbandonate:
Qui pecore, vitelli, vin menaro;
Qui vari arnesi e ricche vesti aurate.
Ciascun veniva in campo onusto e carco
D'effetti e lor gradiva tale incarco.

Marauda non narra questi fatti, non possiamo quindi confrontare la sua con la relazione dell'anonimo, siccome però il colonnello è piuttosto indulgente riguardo le gesta della sua «troupe», che ama anzi volentieri ingrandire, possiamo supporre che egli tronchi la sua narrazione degli eventi di Carmagnola solo perchè chiamato da altri «événements» non perchè abbia qualcosa da rimproverare ai suoi i quali, in quella tal notte, non mancarono neppur essi di disertare l'accampamento, forse più che altro in cerca di vino e di quei tali sacrilegi che per Marauda dovevano essere «une action ordinaire» (*Précis*, p. 185). Così, infatti scrive l'anonimo:

Ott. 64. *Talun ancor vi fu tra l' Valdeismo*
Ch'ardir ebbe, anco le voglie pronte,
Di bere a sagri vasi. L'egoismo
Osò già deturpar d'infamie ed onte
I sacri altari col patriottismo,
Con farle al pubblico notorie e conte,
Vestendosi persin le spoglie opime,
Degna materia da trattare in rime.

Le gesta più terribili dei Valdesi dovevano dunque consistere nelle loro parodie, sia pure in forme non sempre perdonabili, del culto cattolico; questo doveva proprio essere il loro debole: difatti una nota all'ott. or ora citata ci informa che tempo dopo «*Pavarino di Rorata venne sul Canavero in Lucerna colla stola incrocicchiata al collo e in tale foggia entrò nell'osteria*». Certo però essi non si sono accontentati di farsi beffa dei «bons Dieux qui etoient sur l'autel», nè di bere «a sagri vasi», poichè l'anonimo ci informa che:

Ott. 65. *Di vin, circa tre mila e più bottiglie*
Furo bevute, poscia rotte infrante,
Senza quel che in bigonzi alle squadriglie
Fu dispensato...

Le condizioni di difesa dell'accampamento non dovevano quindi essere molto buone per cui,

Ott. 68 (vv. 3-8).

Se di prodi guerrier un sol squadriglio
Di notte in campo allor fosse venuto,
Nell'evidente simile periglio,
Di Ciro il caso fora succeduto;
La strage stessa sulli Eroi valdesi
Qua là dispersi dal vin e sonno presi.

Al mattino, naturalmente, gli « Eroi » dimenticano le loro imprese notturne e Marauda fa la sua ultima comparsa, questa volta più pietosa che mai, paragonato al più spregevole dei cavalieri ariosteschi:

Ott. 69.

Dopo la notte alfin successe il giorno,
Ed ecco io vidi più d'un Artabano
Altiero passeggiar al campo intorno
Insuperbendo, che quel volgo insano
Fosse di tanta preda onusto e adorno.
Fra questi già Marauda vil Martano.

Durante il suo racconto l'anonimo si è evidentemente venuto adirando e a questo punto non vuole risparmiare una botta neppure a Musset, che pure è ben lungi, a quanto pare, dall'oltracotanza di Marauda:

Men fiero di lui anco Mussetto
Meco parlando, disse con dispetto:

Ott. 70.

Voi che siete nativo di Luserna,
Quei di Luserna sono Aristocrati
Fate a questi veder colla lanterna
Ciò che san fare i veri democrati
D'onor la palma, ch'acquistaro eterna:
Nostri prodigi fian per voi narrati.
Fate di più veder, sin dove scende
Il valor di chi l'amor patrio accende.

Anche il bravo Musset dunque, che pure, durante la presa del borgo, ha fatto il suo dovere, si lascia prendere dal furor di gloria del com-

pagno, e dopo essersi augurato la gloria, per opera del poeta, va ragionando come un gran capitano, senza pensare all'avvenire:

Ott. 71. *Ragionava da Scipio e da Anniballe*
Ma lo stesso valor non corrispose
All'effetto dappoi quand'alla valle
Vennero gli Austro-Russi. Non s'espose
Al periglio nemmen, volse le spalle,
L'armi, le munizion persin depose
E questo già per correr più presto:
Poi si diè ad un fuggir manifesto.

E una nota al v. 3 spiega:

Alla battaglia di San Gioanni nella Valle di Luserna avendo protestato di volere battersi sino all'ultimo cartoccio, per essere più spedito nella fuga e più leggiero, gettò via gli cartocci insieme all'armi.

Finalmente giunge il momento di lasciar Carmagnola: il comandante francese per dar alla popolazione l'impressione che ogni male cesserebbe e tranquillarla un poco,

Ott. 71 (vv. 3 sgg.) *Pensò a diminuire in parte il male*
Licenziando i Valdesi tutti quanti.
Nè tardar a partir, s'a dir lo vale,
Con carri onusti di arnesi tanti.
Giunser di quella sera in Pinerolo,
Lasciando a Carmagnola il lutto e duolo.

* * *

Sperando che qualcuno riprenda in esame questo anonimo poemetto, estendendo la sua ricerca a tutto il volume miscellaneo in cui esso è contenuto, credo che, almeno, da questa mia comunicazione, per necessità di cose, molto rapida, appaia come esso, se non altro, ci offra un quadro abbastanza vivo del rovescio di quella medaglia di cui il *Tableau* ci dà solo un lato, bello, ma, forse, non poche volte fallace, per cui di esso il futuro biografo del Marauda dovrà pure tener conto, poichè se il colonnello ha, forse, spesso svisato i fatti a suo favore, spesso ha anche mostrato i Valdesi più giacobini che non fossero: come quando ha fatto ammontare a quattrocento il numero di insorti uccisi durante l'azione di Carmagnola, mostrando nei suoi uno spirito qualche po' sanguinario, che l'anonimo cattolico loro non attribuisce.

GUSTAVO VINAY.



A propos des passages ou des séjours de Vaudois du Piémont dans le Pays de Vaud

(GLANURES D'ARCHIVES)

Ceux qui ont écrit sur l'histoire des Vaudois du Piémont ou de Provence-Dauphiné, ont tout naturellement suivi les grands courants, relaté les grands événements, laissant de côté ce qui n'était pas dans leur dessein et aurait alourdi leur exposition. Celui qui écrit ces lignes ne se pique pas de faire comme eux de la grande histoire, mais il a désiré se préparer soigneusement au « pèlerinage » que firent quelques Suisses aux Vallées à la fin d'août 1933, sous la conduite du pasteur Gardiol, de Montreux. Il a aussi voulu voir si, dans les archives de Lausanne, tout ce qui concerne l'« Israël des Alpes » avait bien été relevé, s'il n'y avait pas eu quelques détails négligés, propres à intéresser ses compagnons de voyage. Les notes recueillies ont été lues à Torre Pellice à la suite de la remarquable conférence par laquelle M. le professeur Attilio Jalla initia les pèlerins à l'histoire des Vaudois. On a bien voulu leur prêter attention et nous les demander pour le *Bulletin* d'histoire des Vallées. Nous les avons complétées en voyant également ce qu'il pouvait y avoir de saillant dans les archives de Lutry et d'Yverdon. Nous aurons ainsi comme un écho des impressions d'un Lausannois d'autrefois.

Pour éviter ce que pourrait avoir de trop décousu une simple énumération des faits, nous les avons rattachés aux grands événements suivants :

1° *Pâques Piémontaises et Guerres de* 1655-1664.

2° *L'exil de* 1686-1690.

3° *L'exil de* 1696-1698.

4° *L'exil des Pragelains en* 1730.

A Lutry et à Yverdon les sources sont exclusivement les manuaux des Conseils de Ville. A Lausanne, il n'y en a pas d'autre jusqu'en sep-

tembre 1687, et les inscriptions se rapportant aux Vaudois sont assez rares, quoique les réfugiés y fussent en assez grand nombre. Jusque là les secours de toute nature, encouragés par les autorités bernoises ou les autorités locales, avaient été surtout individuels, donc incontrôlables à l'heure actuelle. Mais lorsque LL. EE. eurent compris qu'il fallait faire un effort prolongé, même permanent, pour secourir les milliers de réfugiés français, ils encouragèrent la formation des Bourses françaises, appelées aussi Compagnies ou Directions, et devenues plus tard aussi Corporations. Elles finirent par former une sorte de commune sans territoire. Ces corporations françaises ont disparu les unes après les autres à mesure que les réfugiés sont devenus moins nombreux et qu'ils se sont fondus dans la population indigène. La Corporation française de Lausanne est celle dont l'existence fut la plus longue, puisque, fondée en septembre 1687, elle n'a été supprimée qu'en 1860.

Dès le début, les réfugiés Vaudois furent assimilés aux réfugiés français et traités absolument sur le même pied. Si nous avons pu discerner une différence, elle tient à la nature des choses et surtout aux événements antérieurs. Les manuaux de la Bourse française de Lausanne sont très précis et donnent par exemple toujours la qualité des membres de la direction : on y trouve beaucoup de pasteurs (trois semaines avant la Révocation, ils avaient reçu l'ordre de quitter la France), on y rencontre des avocats, des gentilshommes, des médecins. Le secrétaire y marquait également la ville ou la province d'origine. Or jamais un Vaudois piémontais n'est désigné pour être membre de la direction. Il n'y a rien d'étonnant à cela puisque, à peu d'exceptions près, presque tous les Vaudois réfugiés étaient des gens de condition modeste, très modeste même (1).

---

(1) Outre le médecin Guérin, cité plus bas, notons parmi ces exceptions le chirurgien (peut-être un peu médecin) Daniel Pastre dit Gonnet, originaire des Vallées de Pragela, reçu habitant à Morges en 1731. Il ne paya pas de taxe, étant dans une situation très précaire. Plus tard, il s'établit à Cossonay ; son fils exerça également la chirurgie dans la contrée environnante. Le cas de Pierre Leydet est plus caractéristique. Ce pasteur-médecin était fils de Pierre Leydet, pris dans une grotte en avril 1686 et pendu à Luserne. Le fils est sans doute celui dont parle Jean Jalla dans son « Histoire populaire des Vaudois ». Leydet, encore candidat, fit les fonctions pastorales avec Forneron dans l'éphémère république de S. Martin (Rép. du Sel). D'après Gay, « Histoire des Vaudois des Alpes ». Leydet fut pasteur à Rora en 1709, à Maneille en 1714-15. Réfugié en Suisse, il vécut à Cossonay et exerça probablement (1728). Il fut pasteur, probablement intérimaire, à Rossinière (Pays d'En-Haut) en 1726. En 1732, il est qualifié médecin à Château d'Oex dans la même vallée. On le désigne comme ci-devant ministre à Pral, originaire de Pral ; sa femme était née Bert. Son fils fut armurier et meige à Vevey.

La persécution avait sévi avec une telle rigueur que presque tous les chefs, ou ceux qui auraient été capables de le devenir, étaient morts ou en prison. D'autre part il n'y avait pas de nobles parmi eux, puisque les quelques nobles des Vallées se sont toujours (d'ordinaire) rangés parmi les persécuteurs. Ces explications données, nous laissons parler les vieux papiers ; ils le feront d'ordinaire dans l'ordre chronologique et nous n'interviendrons qu'autant qu'il sera nécessaire. Nous respecterons l'orthographe et si possible le style du temps.

La période tragique de 1655-1664 n'a pas contribué à augmenter notre glane. Nous n'avons trouvé qu'une mention d'un Vaudois réfugié à Lausanne ; encore y était-il fixé depuis plusieurs années. Originaire du marquisat de Saluces, le docteur médecin et chirurgien Jean Antoine Guérin avait laissé ses parents, peut-être sa propre famille, aux Vallées. A la nouvelle des massacres, il partit à cheval pour Grenoble, puis se dirigea sur Turin. Là il accepta de porter à Suse des lettres de Morland, l'envoyé anglais. Mais Guérin y fut arrêté, envoyé à Thonon, puis à Berne où il arriva déjà le 4/14 juillet. Les ambassadeurs des Cantons évangéliques qui se rendirent en juillet à Pignerol pour prendre part aux négociations de paix désapprouvèrent cette escapade (1). Cela n'empêcha pas Guérin de reprendre à Lausanne son activité professionnelle, de devenir chirurgien juré et d'être admis à la bourgeoisie (1659).

A la réflexion, cette rareté de mentions de Vaudois dans nos archives à cette époque n'a rien qui surprenne : il n'y pas eu d'exil après les terribles hécatombes de 1655, et la « patente de grâce » de février 1664 n'a fait sortir des Vallées que Léger, Janavel et vingt-six de ses compagnons.

Les trois périodes suivantes seront singulièrement plus riches en ce qui concerne les dispersions.

Nous sommes maintenant vers la fin de l'hiver 1686-1687. Quelques milliers de Vaudois, qui ont échappé à l'épée, aux fièvres ou à la famine, ont pu sortir des prisons du Piémont, traverser les Alpes dans les conditions que l'on sait et arriver à Genève où le duc de Savoie ne voulait pas même les tolérer. Quoiqu'il y eût déjà plus d'un millier de réfugiés français à Lausanne, la ville recueillit bon nombre de Vaudois et l'on peut lire au Manual du Conseil en date du 17 février 1687 :

« *Monsieur le conseiller Hurthaud fera ensevelir honorablement certain capitaine des Vallées, réfugié, qui est mort chez Madame Bour-*

(1) Aug. Burnand, « Rev. hist. vaudoise », 1918, p. 370.

geois et pour cela il emploira les 15 livres que payera Krachbelz pour sa condamnation d'hier». Qu'avait donc fait Krachbelz le menuisier, originaire, sans doute, de la partie allemande du Canton ? Il avait «*refusé de loger des réfugiés des Vallées et même proféré des paroles injurieuses contre les officiers de guerre qui avaient été chargés de les faire loger*». Pour ce fait, il avait été condamné à la prison jusqu'au soir, et bien censuré.

L'élan de charité des Vaudois de Suisse et de leurs maîtres d'alors envers les réfugiés a été assez beau pour que nous y supportions cette petite tache. Nous dirons plus loin quelles furent souvent les conditions de vie dans ces dures années de guerre et de disette, et nous resterons charitables envers le pauvre Krachbelz qui ne savait peut-être que son rude dialecte bernois. Le capitaine vaudois (dont nous aimerions savoir le nom) avait été bien soigné, mais on pria «*Monsieur le Bally de payer les médelles*» (médicaments). Ce n'était que pour ménager ses propres ressources que le Conseil fit cette demande, puisque le 22 février il accorde «*deux écus et quelques habillements à un perséeuté des Vallées*».

Nous serions entraînés trop loin si nous voulions indiquer tous les secours accordés à ces nombreux réfugiés qui allaient en Allemagne, à ceux que les désillusions sur les conditions d'établissement ou les fluctuations de la guerre en faisaient revenir, à ceux qui retournaient aux Vallées, suivant que les événements le leur permettaient.

Nous ne noterons que les faits les plus saillants et les plus susceptibles d'intéresser : Le 9 May 1689, l'hospitalier de Lausanne indique qu'il a versé «3 *florins* 9 *sols à Mademoiselle Chauvie (des Vallées)*» et le 31 may, «15 *sols à Izabeau Rivoire, jeune fille qui apprend à dévider de la soye*». Le 11 novembre, «*à Suzanne Becq, des Vallées de Provence,* 6 *sols*». Le 9 novembre «*à Marie Bucanson et à ses* 4 *enfants* 6 *sols par semaine; les maris sont aux Vallées*». Le 21 octobre, le Secrétaire de la Compagnie française note de son côté «6 *sols par semaine à Catherine Pastre, de Pragelas, vefve d'Abraham Guyot qui revient du Palatinat avec un enfant malade*».

Puis ce sont quelques femmes et enfants dont le soutien a pris part à la «Glorieuse Rentrée» et bataille aux Vallées : Jean Papon, de Pragela, est logé à l'Evêché, un des châteaux occupés autrefois par l'évêque et que les Bernois avaient remis à la ville en 1536.

Jean Ayasse, lecteur d'église, venant des Grisons, reçoit 10 sols.

Puis on rencontre les noms de Marie Madeleine Lantelme qui apprendra à dévider de la soie, travail que les réfugiés du Languedoc avaient introduit à Lausanne, mais qui dura peu.

C'est le fils de la vefve Vasserot, sortant des prisons de Savoie, qui le 7 juin 1690, « *est remis au maitre chirurgien parcequ'il a été incommodé (rendu malade) par les fers qu'il a eu aux pieds pendant fort longtemps* ». Quelques jours après, on le met à l'Evêché où un hôpital a été organisé pour les réfugiés. Une femme aveugle du Pragela y est également envoyée. On est du reste frappé et ému de pitié à voir le nombre des femmes et des enfants qui s'en allaient ainsi d'un lieu à l'autre pour trouver un refuge plus ou moins durable ou pour retrouver des parents dont la disparition consécutive à la persécution les avait séparés.

En voici encore un exemple daté du 3 octobre 1690.

« *Six sols à Marie Baridon de Fressinières, jeune orpheline obligée de quitter Genève et qui a fait dessein avec la Vve Olivier et ses quatre enfants d'aler aux Vallées du Piémont par le païs des Grisons* ». On leur fait donner la route (secours fixé).

Ce détour a été souvent nécessaire à cause de la guerre sévissant en Haute Italie. En août 1691, la Direction accorde encore des secours à plusieurs Vaudois qui s'en retournent au Piémont en passant par les Grisons.

Dans notre siècle épris de vitesse et gâté par les moyens de locomotion rapide, on a de la peine à se représenter les difficultés de ces voyages. Et pourtant on ne redoutait pas les grands déplacements et on les faisait parfois avec une certaine rapidité. C'est ce que nous apprend l'inscription suivante :

Du 2 juin 1693 : « *le s.r Julien, pasteur, a fait lecture à la Compagnie d'une lettre de Mr. Arnaud, ministre aux Vallées, en réponse à celle qu'il avait écrite au dit pasteur par ordre de la Compagnie le 16 du mois passé au sujet des fées (femmes) de Pragelas, de laquelle il en est dit que la Compagnie enverra une copie à Mr. Le Marquis d'Arzeilliers, si nous n'avons pas de nouvelles sur ce sujet* ». Les procès-verbaux de la Direction française ne sont pas sur cet objet des modèles de clarté. On peut cependant y distinguer les faits suivants : Le marquis d'Arzeilliers et Lord Galway (Ruvigny) s'occupaient activement de l'établissement en Irlande de réfugiés qui étaient en surnombre en Suisse. Mais les avis étaient partagés sur la valeur des propositions du roi d'Angleterre. Il y avait aussi des hésitations sur le sort des femmes originaires du Pragela, réfugiées à Lausanne, tandis que les maris bataillaient aux Vallées pour le compte du duc. Il s'agissait de savoir si les Vaudois consentiraient à ce qu'elles rejoignissent leurs époux. La Direction n'avait pas l'air de penser que ce fût le cas puisqu'elle ajoute : « *Si mieux, ils (les Pragelains) n'aimaient pas*

mieux se joindre à elles pour passer ensemble en Irlande » (1). On ne trouve dans le manual aucune indication sur le sens de la réponse d'Arnaud. Il n'est plus question de cette affaire, qui n'eut d'ailleurs aucune suite puisque l'émigration en Irlande n'eut lieu que bien des années plus tard. L'abréviation de « fées » pour femmes nous a semblé délicieuse, elle était très souvent employée dans les manuaux.

La mention suivante donne l'indication d'un voyage encore plus difficile que le précédent, puisqu'il s'agit du transport de la dépouille mortelle du duc de Schomberg, général des religionnaires au service du duc. Il avait été tué à la bataille de la Marsaille, le 4 octobre 1693. Le 31 octobre suivant, on lit au Manual « *sur le rapport que Mr. Dubourdieu, ministre nommé par Mylord Duc de Schomberg pour l'un de ses exécuteurs testamentaires, ayant fait conduire le corps de Mylord pour être selon sa volonté enterré dans la grande église de cette ville... on s'informe si Mylord avait fait un légat aux pauvres réfugiés de cette ville ; on a répondu que ce n'était pas nommément, mais qu'en ayant fait aux autres de Londres et de Turin, il n'avait pas exclu et qu'au contraire il avait eu l'intention de comprendre les réfugiés de Lausanne pour avoir part au légat qu'il a fait aux pauvres de la ville* ». On fit des démarches auprès du colonel des dragons Daubussargues et l'on apprit qu'il n'était resté que deux livres ; le légat avait été distribué par Monsieur Combe, un des pasteurs de la ville. On comprend ces démarches quand on sait que dans le même temps la Compagnie a décidé de mettre une quantité de son dans la farine destinée à faire du pain pour ses pauvres.

Cette Direction française fut parfois dans des détresses financières extrêmes et c'est peut-être le lieu de dire ici comment elle remplissait sa caisse.

Elle recevait des dons de particuliers, souvent de quelques réfugiés qui avaient réussi à apporter de France une partie de leur fortune. Il y avait aussi des legs, et les collectes après certains cultes leur étaient réservées. De plus, le Conseil de Ville lui allouait un subside annuel de 1000 fl. Quand celui-ci ne suffisait pas, et c'était fréquent,

---

(1) « Les femmes du Pragelas ». Du procès-verbal de la Dir., frc., 1693 :

« Il seroit expédient d'écrire en Piemont que les hommes du Pragelas qui sont parmi les Vaudois du P. doivent envoyer quérir leurs « fees » pouveu que au contraire les Vaudois les veuillent recevoir parmy eux.., de l'opposition que l'on dit qu'ils y font. Si mieux, ils n'aiment mieux se joindre à elles pour passer en Irlande. Le tout avec congé que Mylord a ordre de donner suivant le bruit qui court, à tous ceux auront des parens en etat de prendre ce chemin parce que Messieurs de Lausanne désirent que ces femmes vuident la ville. M. Julian est chargé d'écrire aux memes fins à M. Arnaud, pasteur dans les Vallées ».

on faisait une collecte dans toute la ville ; et ceux qui ne donnaient rien ou donnaient trop peu, étaient *taxés* tout simplement suivant leurs moyens, et la plupart du temps ils s'exécutaient. Bien que nous comprenions les difficultés pécuniaires de l'époque, nous ne pouvions cacher cette ombre sur l'élan charitable de nos ancêtres.

Mais reprenons nos extraits ; nous pouvons y suivre presque pas à pas les événements :

12 may 1694. La Direction fait une route (secours pour la route) pour les Vaudois que le duc de Savoie rétablit dans leurs Vallées. (Edit plus ou moins sincère du 23 mai 1694, annoncé d'avance, sans doute). Ce rétablissement, promis en 1690, devait être, hélas ! bien précaire, puisque, dès 1696, le duc changeait de nouveau de camp et, obéissant aux ordres de Louis XIV, chassait les Français, Valclusonnois et Pragelains compris, qui avaient trouvé un refuge dans les Vallées piémontaises.

Au mois d'août 1696, le procès verbal de Sudre, le secrétaire de la Compagnie française, est bien plus un compte et une narration qu'un protocole. Le 18, il s'est occupé des réfugiés vaudois arrivés de Vevey par bateau à Ouchy. (Ils avaient passé le St. Bernard). Ils étaient au nombre de 200 environ. Avec bien de la peine, il a pu avoir un chariot pour le transport des plus faibles parmi lesquels « *Melle Vefve Sauge, aagée d'environ 80 ans* ». Il ajoute ces mots : *Triste et Lamentable convoy.* Mais c'est aussi l'occasion de noter de beaux traits : « *L'Hospitalier de la ville s'est montré fort charitable, il a donné des effects à ces pauvres fidelles qui en témoignaient tous de la joye ; il leur a distribué à chacun 8 sols de roy* ». *Lui, de son côté, a dépensé pour eux 15 L. 7 sols, 6 deniers, dont 4 sols pour une gerbe de paille pour mettre sur le chariot pour plus de commodité* » (1).

---

(1) Bailliage de Lausanne : Magdeleine Pelenc et 4 enfants - M.te Pastre et sa fille - Catherine Guiot et 2 orph. - Anne Roure et 2 enf. - Marie Passet et sa fille - Etienne Clapier (estropié) - Marie Combe, orpheline - Demoiselle Sauge et sa famille (5 personnes) - et la V.ve du chirurg. du régiment de Cornans - Jacques Bayne s. f. 1 enf. - Jacob Lacour s. f. 1 enf. - Orcellet s. f. 1 enf. - Jacques Thomas, blessé au bras - Izabeau Bauduynes - Jean Berthalot f. 2 enf. - J.n Reviol f. 1 enf. - M.me Olive et deux sœurs - Marie horon - Izabeau horon 2 filles - M.me Fevrier - Jean Berard et sa mère - M.me Besson et sa fille - M.me Anna Piffard 2 filles - Susanne Belneque - Anne Guichard - V.ve Jeanne Comte et 2 filles - Susanne Griot - Magdeleine Reviol 2 enf. - V.ve Catherine Fournier - Total 47 personnes.

Bailliage d'Yverdon : Mathieu Nel f. et 2 enf. - Susanne Coin f. de P.re Rostan - Antoine et Catherine Belneique - Marguerite Asse - M.me et Marie Nelles - J.ne Passette - P.re Caffarel - Marthe Bermonde - J.n Reynaud - J.n et Susanne Mazel - Judith Vallon - Habran Héritier - Parise.

Bailliage de Morges : P.re Bornet f. 4 enf. - Susanne Dédiaz, 2 nièces - J.n Coste-

Ces dépenses le rendaient probablement soucieux pendant qu'il remontait en ville. Mais, continue-t-il, arrivé sur la Palud (place au centre de la ville), j'ai rencontré M. Alberge qui m'a dit : *« Il ne vous en coûtera que 7 sols, 6 deniers ». « Et il monta chez luy et me rapporta 5 escus blancs ».* M. Alberge était un des membres de la Compagnie française ; il avait sans doute réussi à rapporter de France de notables ressources dont, en bon chrétien, il se considérait comme l'administrateur plutôt que le propriétaire.

Quelques jours plus tard, le secrétaire note le nom d'Izabeau Bauduyne arrivée avec un convoi qui est parti sans elle pour Yverdon, parce qu'elle était malade. Toute fiévreuse encore, elle ne se met pas en route parce qu'elle cherche son frère, simple d'esprit, qui s'est égaré. Elle est renvoyée à l'hôpital où elle reste 36 jours.

Le 11 septembre, il arrive encore 15 personnes munies d'un certificat de M. Arnaud, en date 20 août. C'étaient *« Habram Héritier, sa femme et quatre enfants ; la Vve Héritier et ses trois enfants ».* La Compagnie s'en occupe et s'adresse à Monsieur de Crousaz, boursier de la ville, parce qu'elle ne sait plus où les mettre. Le boursier les fait conduire à Yverdon : il y a un chariot pour les enfants et un certificat pour les chefs de famille. Autant que possible, on ne laissait pas les réfugiés voyager sans certificat. C'est qu'il s'était trouvé un bon nombre de *« rôdeurs, gensailles et mauvais garçons »* pour exploiter la charité publique et qui se faisaient passer pour des réfugiés. Il fallait donc prendre des précautions. Il fallait aussi être prudent avec ceux qui s'annonçaient comme prosélytes. Et il n'en manquait pas.

Nous lisons par exemple à la date du 15 septembre : *« Le sr. François Roussalis, prosélyte venu de Bâle, renvoyé depuis un an de Berne à Zurich, puis à Genève, demande qu'on lui aide à trouver n'importe quel travail pour gagner son pain, voulant vivre et mourir dans la profession de notre sainte religion ».* Bien que les ordres eussent été donnés par LL. EE. de diriger les prosélytes sur Berne, il fut secouru par la Compagnie. Il en avait été de même, peu auparavant, d'un

---

fort, orphelin - M.te Perrot f. d'Abram Lacour - Anne Raccourst - Marie Passet et sor. fils - V.ve Pelenc, 4 enf. - V.ve Anne Héritier 3 enf. - J.ne Héritier, 2 enf. - Paul Jayme, orph.

Bailliage de Nyon : Marie Arnaud, 1 fille - J.ne Nicolas, 2 enf. - Anne Martine - Magdeleine Fasende 1 enf. à la mamelle - J.n Guiot - Catherine Guiot - Louis Beut (Bert ?), orphelin - Anne Nelle et l. V.ve Latelle - Esprit Briançon f. 2 enf.

Nouvelle répartition à Lausanne : J.n Caffarel - Isabeau Vasserote - Susanne Ferron - J.n Griot - F.s Girard - V.ve d'Adenago Vieux, du Dauphiné, parties des Vallées en Septembre - Cath. Barraud - Cath. Brun - Marie Aube - Daniel Liette - M.me Marchand - Jacques Lacour - Cath. Parandier.

Chartreux du Mont Genèvre *« à qui Dieu a fait la grâce de se convertir et qui reçut 3 livres pour aller à Berne ».*

Le convoi qui arriva le 19 septembre suivant faisait meilleure figure, puisqu'il était composé de cavaliers qui avaient quitté le service de Savoye pour ne pas combattre leurs coreligionnaires. Ces cavaliers, au nombre de 18 (1), reçurent 30 sols chacun. L'un d'eux, Ravanel, est très probablement celui qui se fit connaître lors de la guerre des Camisards aux côtés de Jean Cavalier et de Roland. D'après les noms, ces soldats semblent presque tous français. L'un d'eux, Pierre Richard, malade, reçut plusieurs fois 6 florins de secours. Y a-t-il erreur dans la transcription du prénom ou bien étaient-ils deux Richards ? L'un d'eux appelé Alexandre, qui avait convenu avec sa logeuse pour demi batz (7 et 1/2 centimes) par jour, partit à la fin de décembre *« sans payer et sans dire mot ».* Il y avait probablement des circonstances atténuantes. La logeuse fut dédommagée par 40 sols.

Tous les réfugiés assignés au Pays de Vaud ne pouvaient rester à Lausanne et environs. La liste de ceux qui furent répartis alors dans les baillages d'Yverdon, Morges ou Nyon, a été conservée ; elle montre que les femmes et les enfants formaient la majorité du troupeau dispersé.

Ces réfugiés arrivaient parfois dans un bien triste état. Nous lisons en effet, à la date du 30 mars 1697, *« que Mr. Rafinesque (membre de la Direction) a trouvé sur le pavé Noé Michel de Fraissinières, jeune garçon, et que pour le garder de périr d'une blessure qui lui a été faite par un ours, il l'a fait mettre à l'hôpital ».* Se représente-t-on ce que devait être une blessure reçue au passage des Alpes et pansée à Lausanne bien des jours après ?

L'inscription du 20 septembre 1697 demande une explication. Elle concerne Pierre Clapier qui reçoit la permission d'aller chercher son père aux Vallées du Piémont. Déjà l'année qui suivit la Révocation quelques réfugiés, en petit nombre il est vrai, essayèrent de retourner en France soit pour y revoir des parents, les rechercher, souvent dans les prisons ou les couvents, soit pour recouvrer tout ou une partie de leurs biens. Et ce fut parfois l'occasion d'apostasies. Pour les éviter, la Direction française interdit à ses protégés, on pourrait presque dire ses justiciables, de retourner en France.

---

(1) Abel Dufau de S.n Antonin - Gui Alison du Languedoc - Daniel Bonin - J.n Cheseaux - Jacques et Honoré Aliaux, frères - Jean Ravanel - F.s Clapier - Gabriel Meynier - Niquide, brigadier - Jacques Bayne - Simond Martin - Jacques Gimbert - Orcellet - Jacques Salles - J.n Beret - Hector Cousin - Pierre Richard et peut-être Alexandre Richard.

Témoin le procès-verbal de la Corporation française en date du 18 may 1694.

« *Ayant été représenté que plusieurs réfugiez dans ce pays vont négocier en France au grand scandale des bonnes âmes et au danger de leur salut, la Compagnie charge tous ses membres de veiller là dessus et de l'avertir quand on découvrira qui sont les coupables affin de prévenir et d'éviter les malheurs qui s'ensuivroient* ». Des exceptions motivées étaient accordées après bonnes précautions prises et recommandations données.

Des réfugiés Vaudois continuèrent à arriver en 1697 et parmi eux des malades et des blessés qu'on envoya à l'hôpital des réfugiés. Comme la Direction française n'avait plus assez de ressources, elle présenta une facture à la Chambre des réfugiés à Berne ; la pension était comptée au plus juste prix, 4 sols par jour. C'était bien peu, surtout si l'on songe que beaucoup devaient être habillés, témoin « *Madeleine Réviol et ses deux enfants presque nuds* ».

Notons parmi les réfugiés de cette année-là, le Sr. Barbe, « *maitre d'écolle latine des Vallées de Luzerne ; il a amené avec lui Cézard Morel jeune garçon de 10 ans qu'il a gardé depuis quatre ans* ». L'enfant se trouvait avoir grande disposition pour les études.

Nous arrivons ainsi à 1698, l'année où le duc Victor Amédée accomplit son forfait de renvoyer à vide, affamés et meurtris, les réfugiés Français, Valclusonnois ou Pragelains qui avaient combattu vaillamment pour lui de 1690 à 1696 et au sujet desquels Henri Arnaud disait : « *C'est un bien grand tort de nous avoir osté l'estape sur le Mont Cenis d'après l'ordre exprès d'un prince. On donne du pain aux chiens après qu'ils ont estez à la chasse, et nous, on nous chasse sans pain après avoir bien servi ! Mais les Messieurs de Genève nous consolent si fort par leurs logements, argents, chariots qui vont à la rencontre, que ces soins nous font avaler nos amertumes* » (1).

Bon nombre de Vaudois, surtout des Pragelains, n'avaient pas attendu l'édit d'expulsion du duc (1er juillet) et s'étaient mis en route de mars à mai. Le 10 mai, un groupe de 21 Pragelains (2) passèrent à Lausanne se rendant dans le Palatinat : on fut un peu plus large,

---

(1) Moerikofer, « Hist. des Ref. de la Réforme en Suisse ». p. 305.

(2) Ref. de 1698 à Lausanne, 10 may : Jean Bonin s. f. 1 enf. - Jean Barthelot s. f. 2 pet. enf. - Jaques et P.re Brun frères - J.ne Brun leur sœur - Jean Reviol s. f. 1 enf. - V.ve Jean Comte - Abram Bonnet et 2 filles - M.ne Reviol - Isaac Griot - Susanne Griot. — 3 juin 1698 : Philippe Pastre et 3 enf. - Claude Pecaut du Pragela - Marguerite et M.ne Mateou. — 2 sept. 1698 : Mathieu Frasche.

et on donna de 4 à 6 florins à chacun. La Compagnie accorda, le 27 mai, « *un secours de 4 livres 10 sols à Suzanne Bertrand du Villar, vallée de Luzerne, et une attestation pour aller en Brandebourg ; avec cet argent elle devait s'acheter d'abord une paire de souliers. Le même jour, à Daniel Roustang de la Tour, on donna* 10 *sols* ». Le gros de la troupe des exilés, au nombre de 3000 environ, arriva à Genève au début de septembre.

Il ne pouvait être question de les y garder. Déjà le 12 septembre on peut lire au Manual du Conseil de Lausanne : « *Mr. l'Hospitalier et le secrétaire avec le Seigneur Banderet de chaque bannière prendront soin que selon les intentions de LL. EE. on ait à loger les réfugiés des Vallées qui doivent passer, et de leur donner à dîner et à souper ; que chacun contribue selon la portée de ses biens. Il sera aussi donné des ordres pour les faire conduire par des chariots à Vuarrens* ». (Les 2/3 de la distance entre Lausanne et Yverdon).

Mais bon nombre devaient rester des mois et le Conseil s'occupa non seulement de leur bien-être matériel, mais aussi de leur instruction religieuse, qui par la force des choses avait été négligée. Ainsi le 13 octobre 1698, il fut décidé « *que Mr. l'hospitalier advertira tous les pauvres réfugiés d'aller deux fois par semaine à l'Hôpital affin d'être instruits par le régent et d'aller tous les dimanches au catéchisme que fait le gardien* ».

Le même souci du bien-être moral et spirituel des réfugiés fut témoigné par le Conseil d'Yverdon. Il répartit les réfugiés chez les particuliers de la ville et chez les propriétaires les plus « *commodes* » (à leur aise) du baillage. Il demanda, le 29 octobre 1698, à « *Sa Seigneurie baillivale* » qu'ils y restassent pour être instruits avec plus de facilité sur le point de leur salut que de les faire venir dans la ville où sans doute ils étaient en grand nombre. On avait en effet, le 1er septembre, « *baillé les ordres nécessaires pour qu'on logeat les Vaudois chez les particuliers comme on l'avait fait du passé* ».

Mais retournons à Lausanne où le 13 septembre la Direction française prit, elle aussi, ses dispositions pour recevoir la troupe des exilés. « *M. Deportes*, dit le secrétaire, *a remontré qu'on lui a dit que les Vaudois qui commenceront à arriver ce soir seront logés indifférement chez Messieurs de la ville et les réfugiés. Et qu'on commencera par la Rue de Bourg* ». (Là étaient les propriétaires les plus riches).

« *Messieurs les commissaires auront soin d'exorter ceux des Réfugiés qui auront à loger de les recevoir de bon gré et avec plaisir et qu'au cas qu'on en loge chez quelqu'un qui soit à l'assistance, il leur sera fourni ce qu'ils auront dépensé* ».

Le 25 novembre « *il est proposé que les Vaudois qui sont restés à cette ville sont pour la plupart mal instruits de notre sainte religion ; ils seront exhortez à fréquenter les prédications et les catéchismes, tant ceux qui se font aux temples qu'à l'Evêché* ».

Le souci de vérité nous oblige à transcrire le passage suivant. Il montre que quelques Vaudois ne se sont pas rendu compte des difficultés de leurs hôtes. C'est du reste la seule ombre au tableau que nous ayons rencontrée à leur sujet.

Le 2 décembre 1698, plusieurs habitants ou réfugiés se plaignent que les Vaudois logés dans la ville ne se contentent pas de leur ordinaire. « *Monsieur Clarion qui doit faire le presche à l'Evêché advertira les Vaudois de cette plainte et ceux-ci advertiront ceux qui ne seront pas au catéchisme* ». Les frottements n'ont certes pas été nombreux, moins qu'avec quelques Français, et surtout quelques Françaises, habitués à une vie plus facile que les Vaudois.

Si quelques particuliers n'ont pas pu, à cette époque, se montrer aussi larges qu'il eût été désirable, c'est que la situation ne le permettait pas. La Suisse n'est pas un pays fertile. Son sol n'a jamais pu nourrir tous ses habitants et il a fallu de tout temps recourir à l'étranger. Mais, pendant les longues guerres de son règne, Louis XIV a interdit la sortie des grains, et les céréales avaient renchéri dans des proportions effrayantes. A plusieurs reprises les Conseils des Cantons évangéliques ont signalé à leurs amis que leurs propres sujets se préparaient à quitter le pays pour chercher leur pain ailleurs (1).

Lausanne devait donc naturellement chercher souvent à se décharger sur la campagne et les villes voisines. C'est ainsi que la petite ville de Lutry, à une lieue de là, reçut un contingent de Vaudois qui furent répartis chez les particuliers. Mais, après la répartition, il restait une famille, père, mère, enfants de demi-an, dit le manual. On dressa une liste de tous les bourgeois qui devaient les recevoir à tour de rôle, de deux à cinq jours. Nous avons trouvé le tableau qui va du 13 octobre 1698 au 12 avril 1699. Il semblerait que d'autres Vaudois furent hébergés de la même manière, puisque le 27 février 1699, le Conseil de Lutry constate « *qu'il est impossible aux Vaudois d'aller par les villages et maisons isolées à cause de la rigueur du temps. C'est pourquoi on a trouvé a propos de les faire contribuer (les forains) pour la subsistance, comme on peut le voir par la liste dressée, et l'on donnera aux Vaudois douze florins par semaine* ».

(1) Moerikofer, « Hist. des Ref. de la Réforme en Suisse », pages 306-310.

A cause de toutes ces difficultés, la nouvelle que les Vaudois trouvaient un refuge en Allemagne fut bien accueillie. On peut lire au manual du Conseil d'Yverdon à la date du 6 mars 1699 : « *Ensuite de lettres souveraines... pour scavoir si la ville se vent engager de retenir des réfugiés pour eux et sans estre à charge à d'autres,*

« *A esté ordonné pour réponse qu'on n'a pas manqué jusqu'ici présent de charité pour tollérer les réfugiés dans la ville et on aura pour l'avenir les mêmes mouvements pendant qu'il plaira à votre souverain magistrat de les souffrir ; mais l'on ne peut pas s'assujettir d'en retenir aucun* ».

A Lausanne, le 25 avril 1699, le Conseil expose au bailli la possibilité de renvoyer certains réfugiés piémontais qui sont en trop grand nombre. Le 16 mai, l'hospitalier, sur l'ordre du Conseil, prépare les chariots et donne 4 batz à chacun des partants. Le 10 juin il en passe du Queyras, également secourus.

Les contributions n'ont cependant pas cessé pour cela. Les Vaudois de Suisse ont continué à s'intéresser à ceux qui étaient partis : des temps moins durs leur ont permis d'ouvrir leur bourse et leur cœur. Des collectes furent souvent faites pour aider l'établissement des Vaudois en Wurtemberg et dans la Hesse. Le Conseil y alla également des deniers publics. Le 24 janvier 1702, par exemple, le Conseil de Lausanne alloua « *à M.r Arnaud au nom des pauvres réfugiés des Vallées du Piémont au nombre de 2700 qui sont dans le Virtenberg, vingt écus blancs de charité pour ce coup* ». Ne pas voir de l'impatience dans ce « *pour ce coup* » ; c'était la formule pour dire qu'on ne s'engageait pas à une contribution régulière et cela n'empêcha pas de recommencer, puisque le 13 novembre de la même année, le Conseil accorda 4 écus blancs aux Vaudois réfugiés de Hesse-Hombourg pour leur aider à bâtir leur église. Au sujet de ce don fait à Arnaud nous nous demandons si l'infatigable voyageur était de passage à Lausanne à cette époque ou si l'argent lui a été envoyé. Aux mieux informés de répondre. Les occasions de « *réjouir les entrailles des frères* » suivant l'expression d'un secrétaire de la Direction française, ne manquèrent pas dans la suite. Bon nombre de Vaudois, à l'appel d'Arnaud, revinrent d'Allemagne dès 1703 afin de combattre pour le duc de Savoie après que celui-ci, tournant casaque encore une fois, eut passé dans le camp des alliés. Ils furent secourus au passage dans le Pays de Vaud. Mais encore une fois Victor-Amédée devait montrer la plus noire ingratitude. Maître des Vallées de Pragela, Cluson et Pérouse, il en extirpa soigneusement, quoique avec peine, la réforme, dès 1713.

Les derniers Pragelains qui n'avaient pas abjuré, près de 900, prirent le chemin de l'exil en 1730. Ils passèrent dans le Pays de Vaud et quelques-uns y restèrent. Nous glanons en terminant quelques faits qui les concernent.

Le 2 juin deux lettres de la Chambre des réfugiés de Berne ordonnaient à la Corporation française de Lausanne de s'occuper des 34 réfugiés de Pragela destinés à rester dans le baillage. On devra donner leurs noms, surnoms, les occupations possibles, les apprentissages à faire. Mr. Zeender, commis des péages à Morges, fournira de l'argent. La Corporation fit rapport le 7 juin que tous les Pragelains n'étaient pas arrivés ; quelques-uns étaient restés à Lutry ou à Cully. Fidèles aux habitudes prises, ou suivant les ordres supérieurs, la Direction française s'occupa du bien-être spirituel des réfugiés et leur fit distribuer des Nouveaux Testaments, des catéchismes et des psautiers. La dépense fut de 28 florins 18 sols. On poussa la prévenance jusqu'à choisir des livres en gros caractères, pour les personnes âgées sans doute (1). Même la Diète des Cantons évangéliques réunie à Frauenfeld s'occupa des Pragelains. Suivant ses décisions, la Chambre des Réfugiés fournit des linges, habits et médicaments aux Pragelains dès le 31 juillet. Il semble que dès lors c'est surtout aux frais de LL. EE. que les Vaudois furent entretenus. Les comptes de la Corporation française de Lausanne renfermaient encore les doubles des comptes mensuels envoyés à Berne. En juillet 1742, il y avait encore dans le baillage de Lausanne 11 Vaudois entretenus pour un total de 62 livres (2).

RÉPARTITION SOUVERAINE « DES VAUDOIS ».

Envoyée par le Seigneur Ballif de Morges, le 16 septembre 1698, (sans doute parce que les Réfugiés arrivaient de Genève et se concentraient à Morges).

---

(1) Memoire des livres distribués aux personnes du Pragelas par ordre du bailli M.r Gros. 27 juin 1730.

Lutry : V.ve de J.n Consul, née M.te Briançon, 1 N. T. gros caractère. Un pheaume (psautier), 3 ps. p. les enfants — A Cully : A la V.ve de F.s Guyot née J.ne Perron, 1 N. T. gros car., 1 N. T. ordinaire, 1 ps. gros car., 1 catechisme Superville. — Lausanne : J.ne Bertin née Perron, 1 N. T. gr. car., 1 ps. p. les enf., 1 ps. gr. c., 1 catéchisme, et livres pareils à Maître Jacob Perron, et ses quatre filles - Paul Pappon - Anthoinette Prin - A la V.ve de J.n Pastre-Gonnet - Paul Bermont, etc.

(2) Pensionnés Vaudois dans le bailliage de Lausanne. Juillet 1742 : Enfant Bertin - Antoine Barral - Antoine Barral, cadet - Pierre Barral - Jean Barthélemy - Catherine Consul, (Imbecille a Lutry) - Jacques Fraisier - Jean Justet - Jean Lantelme - Et. P.re Meynier - Jacques Pons.

Le balliage de Lausanne doit recevoir et entreteuir les pauvres réfugiés du Piémont la quantité de 60 personnes et lesquelles arrivées, il s'en est trouvé :

Mouseigneur le Ballif de Lausanne s'en est chargé de 4. *La ville de Lansaune et les communes de la seigneurie et aussi le mandement de Dompmartin a esté chargée de* 30. *Messieurs les Vassaux* (*de la ville*) *chacun d'un et les Quatre paroisses* (*de Lavaux*) 20.

SPÉCIFICATION DES PIEDMONTOIS.: Ceux qui sont restés au Chasteau, Pierre Héritier sa femme, un fils, une fille = 4. *François Combe, sa mère, un frère, et un garçon* = 4.

Jeanne Berthez et un fils = 2.

Pour Dompmartin (20 *km. de Lausanne*): *Louis Prin sa femme et une fille. Estienne Héritier sa f. et* 4 *enfants. J.n Bertholin, s. f., sa mère et* 2 *enfants.*

Monsieur le ministre Javel et sa cousine = 2. *J.n Volle, s. f. et* 4 *enf.* — 6.

Sidrack Bonnet et un fils — 2.

VASSAUX.

M.r De Chesaux : J.n Barthalot.
M.r De Vufflens : Jaques Barthalot.
M.r De Corsier : Marie Barthalot.
M.r De Crisier : Marguerite Barthalot.
M.r De Prilly : Anthoine Bonnet.
M.r De Morrens : F.s Barthalot.
M.r De Regnens : Judith Barthalot.

Les paroisses de Lutry (*sans doute Lutry et Savigny dans le Jorat*).
Pierre Barthalot, sa mère, sa f. et un enfant — 5 (*sie*).
et par moitié avec Villette.
Jean Barthalot. 1.

VILLETTE (*Cully et environs*).
Samuel Barthalot et sa femme.
Marie Barthalot et son petit fils Fs. Esmanjoz. et la moitié de Jean Barthalot.

ST. SAPHORIN.
Pierre Volle. Baptiste Volle. et par moitié avec Corsier Michel Berthex.

CORSIER.
Anne Magdeleine et Pierre Gay et par moitié Michel Bertex.

Fait en tout 61.

En réalité il n'y a que 57.

Les 135 *voitures nécessaires aux transports ont été payées en moyenne* 3 *fl. et quart.*

Qui peut avoir poussé le personnage suivant à émigrer ?

Dans une liste des réfugiés du bailliage d'Aigle, on trouve le nom de *Jean David Malanot, communier de Lavey (vis à vis de S.t Maurice en Valais) aagé de 35 ans, venu en 1739 de la Vallée de S.t Martin en Piedmont, chirurgien et médecin.*

Le document est du 20 mars 1765.

SUPPLIQUE DE LA V.VE LEYDET.

Sans date, ni signature.

Illustres, Magnifiques, Hauts et Souverains Seigneurs!

La pauvre veuve de feu Pierre Leydet, docteur en médecine, des Vallées du Piémont, habitant à Château-d'Oex, prend la liberté de se présenter au pied du trône de V.V. E.E. pour leur exposer le plus respectueusement qu'il est possible que se trouvant avancée en âge, destituée de tous biens mondains et comme sans bourgeoisie puisque réfugiée au dit Château-d'Oex où elle s'est habituée depuis un grand nombre d'années par permission de VV. EE. sans qu'elle ait été à la charge de personne. Elle a subsisté par son travail et soins qu'elle a pris des personnes malades qu'elle y a traitées et dans les environs. Ayant véritablement reçu diverses charités de VV. EE. qui lui ont été délivrées par Monseigneur le Ballif de Gessenay. Son état devenant toujours plus triste, elle se voit aujourd'hui dans la dure nécessité de recourir denouveau à la charité de LL. EE. les suppliant très humblement d'être touchées de compassion et de lui accorder charitablement ce qu'elles trouveront à propos soit de la renvoyer à l'Illustre chambre des pauvres forains ou Réfugiés; produisant attestation de l'h.ble Conseil d'Oex qui font foi de son triste état de sa conduitte en même temps. L'humble requérante attendant respectueusement qu'il plaise à VV. EE. d'ordonner à son égard, se répand en voeux très sincères en leur faveur ainsi que pour celle de chaque Illustre membre en particulier qui compose leur beau et florissant état que Dieu veuille bénir à jamais! Amen!

La réponse de LL. EE. est datée du 22 février 1718. La V.ve Leydet, et même qu'elle est utile, recevra 4 francs par mois pour elle et son fils cadet. Mais les autres enfants qui n'ont encore aucune bourgeoisie, n'auront droit à l'habitation dans le pays que s'ils s'en procurent une et s'adressent à LL. EE. p. une naturalisation.

Dans la même liasse, ***EXTRAIT DE BAPTÊME*** *de Marie Sophie Catherine, **fille** de M.r Pierre Leydet des Vallées du **Piémont, ci-devant pasteur** de l'Eglise de Prals aux dites Vallées et de Catherine Bert de Pragelaz.* 27 *mars* 1734 *à Château-d'Oex. Parrains, Lieutenant Henchoz, curial Perrenoud : Marraines. M.me Marie Gronicand et M.me Salomé Perrenoud* (*donc des notables.*). (1).

* * *

Nous sommes au terme de cette modeste contribution à l'histoire des Vaudois hors de leurs Vallées. Des « *glanures* » d'archives ne demandent pas de conclusion. Nous pouvons néanmoins faire une remarque. L'histoire de l'Eglise du Pays de Vaud n'a pas, comme celle des Vaudois du Piémont, des périodes héroïques. Si la Réforme leur a été en grande partie imposée, les Vaudois de Suisse sont devenus cependant des protestants convaincus. Ils ont plusieurs fois sauvé Genève des griffes savoyardes et surtout ils n'ont pas négligé de transmettre le flambeau de la charité. L'an dernier on l'a répété bien des fois aux « pélerins » suisses aux Vallées, jusqu'à les gêner un peu.

Mais, sans oublier de marquer les ombres, nous ne pouvons oublier la lumière qui jaillit parfois de nos vieux papiers.

CH. MAMBOURY
Bibliothécaire, - Lausanne.

(1) Trouvé trop tard pour incorporer dans le texte : Manual du Conseil de Lausanne. 11 juillet 1724 : « On ne peut prendre l'argent de M. le ministre Appia parce quil ne convient pas de nous charger de debtes ».

On peut se demander s'il s'agit ici du pasteur Cyprien Appia dont M. J. Jalla parle aux pages 290 et 292 de son « Histoire populaire »... Le Conseil de Lausanne acceptait parfois de garder les sommes que des particuliers lui confiaient pour un temps, et payait ou non un intérêt.

PIERRE GEYMET

Modérateur de l'Eglise Vaudoise et Sous-Préfet de Pignerol

Le nom Jaime n'est autre que la forme provençale et catalane du prénom Jacques ; Geymet (jadis Jaimet) en est le diminutif, et Geymonat un dérivé. Un indice, sinon une preuve, de l'origine transalpine de ces familles, c'est le fait qu'elles sont descendues des communes proches de la frontière.

On trouve des Geymet dans la vallée du Pélis dès le Moyen Age, en particulier à Bobi, où ils ont laissé leur nom au hameau de Geymeteugna. A l'Envers du Villar, sur les confins de Rora, se trouvent les châlets de la Pelà des Geymets. A la Tour, deux Geymet des Bonnets furent martyrisés en 1560 par la soldatesque du comte de la Trinité ; mais ce ne fut qu'au 17e siècle qu'une branche de la famille s'établit aux Guichards supérieurs, qu'on appelle depuis lors les Geymets.

Celle qui nous intéresse remonte à *André*, qui vivait, vers 1618 à 1621, aux Mèli, hameau du Villar proche des confins de la Tour ; aussi est-il parfois appelé Geymet, *alias* Mèli. Son fils *Joseph* franchit ces confins et s'établit aux Michelins. Il mourut avant 1657, laissant sa femme Marguerite avec cinq enfants, trois desquels étaient mineurs. Malgré les ravages de 1655, ils étaient devenus de gros propriétaires, ayant des biens sur les territoires de la Tour, du Villar et de Rora.

L'aîné des fils de Joseph, *André*, à la majorité des cadets, racheta leur part et fut bientôt un des personnages les plus influents de la paroisse et de la commune, comme ancien, comme conseiller et comme syndic.

Il demeura fidèle à travers la débâcle de 1686, souffrit la dure captivité et défila sur la route de l'exil, avec six enfants de sa première femme, Marguerite Frache (qu'il avait épousée en 1657), et sa deuxième

femme, Jeanne Martin. Ils furent d'entre ceux qui acceptèrent de se rendre au Palatinat, d'où la guerre et les dévastations systématiques de l'armée française les chassèrent. Rentrés à Schaffouse, ils demandaient, le 12 novembre 1688, d'être réadmis en Suisse. En tête des signataires de cet Acte Notoire on trouve Henry Arnaud, son beau-frère le médecin Bastie, et Andrea Geimeto pour la Tour.

Il revit les Vallées après la paix et, à la suite d'un second veuvage, il épousa en troisièmes noces Marie Truc. Il avait fixé sa résidence au Rounc Bonjour. Encore en santé, mais étant avancé en âge, il dicta ses dernières volontés le 29 avril 1698. Il mourut en 1701 ou 1702. Deux de ses fils n'étaient plus. Il lui en restait un et sept filles, deux desquelles portaient le nom de Marguerite, et trois celui de Jeanne, une par mère, sans doute en honneur de l'aïeule. Un deuxième fils lui naquit encore en 1701.

L'aîné, ***Daniel***, était né dans la tragique année 1686. Son père lui avait assigné sa part aux Michelins ; mais en 1711 il occupait le Rounc, ce qui semble indiquer que son frère Joseph était mort enfant.

Au reste Daniel est désigné en 1702 comme chirurgien résidant au Villar. Pendant la Guerre de Succession d'Espagne il suivit probablement les milices vaudoises dans leurs nombreux déplacements.

Daniel épousa en 1699 Isabelle, fille de Jean Frache, qui participa à la Rentrée comme capitaine de la compagnie de la Tour. Enlevée en 1686, Isabelle est un des rares cas d'un enfant qui ait été rendu et, cas plus unique que rare, qui ait reçu une compensation pour son travail pendant sa détention. En effet, elle apporta à son époux, « *il giorno del coniugio, livre* 130, *di cui* 80 *per strena dalla sua patrona ove era stata recapitata nelli moti del* 1686 ».

En 1718, Daniel et Isabelle avaient neuf enfants ; la plus jeune, qui était à la mamelle n'a peut-être pas été la dernière.

Jean, né en 1705, fut chirurgien comme son père, dans des régiments étrangers au service de Savoie. Il était à celui du colonel de Portes pendant la guerre de succession de Pologne. A partir de 1753 il fut chirurgien major du régiment de Montfort, de garnison à Alexandrie.

En 1780, il était au régiment de Chablais quand une de ses filles contracta à Alexandrie un mariage avec un catholique, ce qui, d'après la loi alors en vigueur, comportait l'abjuration de la partie non papiste. Cela fut fait contre la volonté du père, qui en fut profondément affligé. Retiré à la Tour, il y mourut le 7 novembre de la même année.

Il avait épousé en 1733 Elisabeth Lasseur, appartenant à une famille de Bordeaux, réfugiée à la Tour. Ils eurent cinq enfants, dont l'une,

Marie Elisabeth, épousa Pierre Bert, le premier d'une dynastie de quatre pasteurs. Jean Daniel, chirurgien, mourut à Coni en 1775.

Pierre, qui forme le sujet de cet article, naquit à Alexandrie le 12 septembre 1753, d'où il se transféra à Turin avec sa famille. Il montra bientôt un esprit éveillé ; aussi le synode de 1760 lui assigna-t-il une place d'étudiant. En 1772 il s'inscrivit en philosophie à Genève, où il fit aussi sa théologie. Il y reçut la consécration au S.t ministère en 1777, mais ne l'exerça pas d'abord, nous ignorons pour quelle raison.

A cette époque, où bouillonnaient dans les esprits les idées qui préparèrent la Révolution, ils furent nombreux les candidats et les jeunes pasteurs, qui firent maintes expériences avant de se fixer aux Vallées.

Lorsque Geymet y rentra, en 1781, on lui confia la direction de l'Ecole Latine. Il prêchait aussi chaque deux dimanches à Turin, comme chapelain des ambassades protestantes. Mais une relation du temps nous apprend qu'« après quatre mois il interrompit sa régence pour chercher fortune chez des étrangers ».

C'est pendant ce temps qu'il épousa Susanne Falconnet de Vevey. Ils venaient de rentrer aux Vallées quand elle mourut, hectique, au Villar, le 21 mars 1783. Geymet, qui avait repris sa régence, se remaria dès le 25 octobre de la même année. Il épousa Charlotte Peyrot. Son père, originaire de S.t Jean, après avoir fait fortune à Turin, s'établit à la Tour où il bâtit la maison, occupée ensuite par l'Hôtel de l'Ours. Fille d'Henri Peyrot, et de Charlotte Develey, d'Yverdon, l'épouse n'avait que dix-neuf ans.

En 1784, Geymet devint l'aide d'Antoine Gay, le vénérable pasteur de la Tour. Quand, l'année suivante, ce dernier prit sa retraite, le synode désigna son suffragant pour lui succéder. En 1788, il fut nommé modérateur.

On était à la veille de la Révolution. Vu le régime oppresseur et soupçonneux que les Vaudois avaient à subir, il n'est pas étonnant que plusieurs, pasteurs et laïques, aient embrassé avec ardeur les principes de Liberté, Egalité, Fraternité. Mondon, pasteur de Prarustin, fut suspendu de sa charge et emprisonné, à la suite de son discours d'ouverture au synode de 1791, qui avait été un vrai hymne à la liberté.

Le Modérateur demeura aussi suspect, et les ennemis des Vaudois le désignaient au Gouvernement comme un des premiers qu'il faudrait frapper.

La situation devint d'année en année plus tendue. Lorsque, en 1794, les gardes nationaux du Queyras réussirent à forcer la frontière et à surprendre le fort de Mirabouc, les soupçons de connivence des Vaudois s'aggravèrent. De là l'alarme du 13 mai, pendant laquelle Geymet,

sa femme enceinte et leurs sept enfants se retirèrent dans la maison de la grand'maman Peyrot. Celle-ci avait avec elle une nièce Develay, âgée de neuf ans et qui fut plus tard la mère de Georges Appia.

Ses souvenirs, recueillis en 1865 par Guthrie, ont servi au récit que nous avons tracé de ces moments angoissants, dans l'*Histoire épisodique des Vaudois*.

La descente de Bonaparte, qui pénétra en Piémont en 1796 par les Alpes Maritimes, et la mort du vieux roi, Victor Amédée III, survenue la même année, laissèrent un pouvoir branlant entre les mains du nouveau souverain, Charles Emmanuel IV, dont le caractère ne se montra pas à la hauteur de ces temps difficiles.

Les populations en profitèrent pour essayer de secouer le joug des classes privilégiées, la noblesse et le clergé.

Le 29 juillet 1797, les milices de toute la vallée, y compris Luserne et Bubiane, descendirent en armes à Campillon, au nombre de 1500, et obtinrent du marquis de Rora qu'il renonçât à ses droits féodaux. Tout se passa en bon ordre, tandis que dans plusieurs villes du Piémont il y eut du sang versé. Il paraît que Geymet prit part à cette démonstration ; aussi un de ses collègues écrivait-il que « le modérateur ne se montra pas toujours modéré pour la paix de l'Eglise Vaudoise ».

Les répressions sanglantes de ces soulèvements attisèrent la haine des populations contre la monarchie et ses principaux soutiens. Aussi tomba-t-elle comme un fruit mûr, lorsque le roi abdiqua, le 9 décembre 1798, sous la pression de la garnison française, à laquelle il avait dû céder la citadelle de Turin.

Charles-Emmanuel se retira en Sardaigne, et le Piémont reçut un régime républicain sous un Gouvernement provisoire, qui s'empressa d'abolir la torture, l'inquisition, la censure sur la presse, et de déclarer que la différence de religion ne devait produire aucune différence dans les droits et les devoirs des citoyens.

Le 2 février 1799 fut proclamée l'annexion à la France. Geymet fut élu, en même temps que l'historien Botta, membre de l'Académie Piémontaise, nouvellement créée, dans la Commission des sciences et des arts. Un peu plus tard, il fut nommé Président du Comité de Sûreté Publique et de l'*Annona*, c'est-à-dire de la vigilance sur le commerce des blés. Enfin, le 3 avril, il fut appelé à siéger parmi les cinq Administrateurs du département de l'Eridan, qui comprenait Pignerol, Turin, Suse et Aoste, tandis que son collègue Mondon devenait l'un des deux juges du Tribunal de Haute Police.

Mais le mois suivant la scène change. Pendant que Bonaparte est en Egypte, une formidable coalition de souverains repousse les armées françaises sur toute la ligne. Russes et Autrichiens envahissent le Piémont, où le parti monarchiste soulève des bandes armées, les *Masse Cristiane*, qui se livrent à toute sorte d'excès.

L'Administration Centrale se transféra de Turin à Pignerol, mais pour peu de jours, pourchassés, comme ils l'étaient, par les Cosaques (1). Tandis qu'une bande de ces féroces cavaliers, à demi sauvages, pénétraient jusqu'à la Tour, d'autres poursuivaient les Administrateurs le long du Cluson. Les milices vaudoises les arrêtèrent dans la gorge des Portes assez longtemps pour permettre à Geymet et à ses collègues d'atteindre Pramol. C'était le 4 juin.

Nos fuyards traversèrent Las Arà, descendirent au Perrier, remontèrent à Pral et franchirent le rude Col d'Abriès à travers les neiges. Jacques Marauda, colonel des milices et ardent républicain, était du nombre, ainsi que plusieurs femmes et enfants. Il est probable que Charlotte Geymet était restée à la Tour, ayant un bébé de trois mois.

Comme pasteur et modérateur, son mari avait obtenu, dès l'année 1791, d'avoir un suffragant en la personne de Jean Combe. Celui-ci étant mort en octobre 1799 pendant l'exil de Geymet, il obtint que son neveu, Pierre Bert, le remplaçât comme pasteur provisoire.

Après un an d'exil, Geymet rentra en Piémont à la suite des armées françaises. La victoire de Marengo libéra le pays de la domination autrichienne, qui avait réussi à se substituer aux Russes. Geymet fut nommé membre de la nouvelle *Consulta del Governo Repubblicano*. Il refusa la préfecture de Coni, qui lui était offerte, préférant n'être que sous-préfet pour rester à Pignerol auprès de ses coreligionnaires.

Il assuma ces fonctions en 1801, et convoqua aussitôt le synode pour y résigner ses fonctions de pasteur et de modérateur.

Geymet tint sa magistrature, de 1801 à 1814, avec dignité et sagesse, en même temps qu'avec une profonde équité. Le collègue, que j'ai cité plus haut, parle de ses manières affables, de sa douceur, de sa droiture dans les affaires, qui lui acquirent l'estime générale. Aussi laissa-t-il un excellent souvenir à Pignerol et dans tout l'arrondissement. Des prêtres lui durent maint adoucissement des mesures anticléricales du gouvernement français.

En même temps, Pignerol devenait un centre de vie littéraire et sociale. A côté d'Alliaudi, gendre de Geymet, et de Paris, on y trouve

(1) D'après don Alessio, écrivain lusernin, Geymet se serait rendu au Val Luserne pour encourager les populations à la résistance, mais sans beaucoup de fruit.

Cyprien Appia, le fondateur de la loge maçonnique, dont Geymet devint le vénérable et dans laquelle s'enrôlèrent plusieurs pasteurs. Appia fut aussi le fondateur de la Société Théophilanthropique et du Cercle Social, qui a prospéré jusqu'à ce jour.

Les fils du Sous-Préfet se lancèrent dans l'industrie et dans le commerce, et leur exemple attira à Pignerol plusieurs autres Vaudois, qui en étaient exclus sous l'ancien régime. Ce fut en particulier le cas de la famille Monnet, de l'Envers-Portes.



PIERRE GEYMET

Comme Geymet était trop intègre pour s'enrichir dans le maniement des deniers publics, le Gouvernement voulut compenser les dommages qu'il avait soufferts pendant son exil. Il lui céda à un prix dérisoire et, paraît-il, fictif, le couvent des Recollets de la Tour, supprimé en 1804, et d'ailleurs tout délabré depuis qu'il avait été destiné pour la résidence des Cosaques, pendant leur séjour dans la vallée. Cette vieille bâtisse passa plus tard au Consistoire, qui s'en servit pour les écoles de la Ville et qui finit par la vendre.

Geymet reçut aussi une partie du vaste verger de l'Abbaye de Pignerol. C'est là que fut érigée la belle villa, que ses descendants Geymet et Eynard ont longtemps occupée.

Le Sous-Préfet déploya une grande activité pour atteindre les 50.000 francs, qui furent recueillis dans le département à l'occasion des tremblements de terre de 1808. Il veilla encore à ce que cette somme fût scrupuleusement administrée et répartie. Il n'en fut pas de même du demi-million souscrit par l'Empereur, qui se fondit en bonne partie entre les mains de ceux qui devaient le transmettre.

En août de la même année, Geymet fut appelé à assurer le transfert, dans la prison d'Etat de Fénestrelles, du cardinal Pacca, secrétaire et conseiller intime de Pie VII, ce qui lui valut une bulle du pape l'anathématisant comme hérétique et comme franc-maçon.

En 1810 il s'occupa avec zèle de la fondation d'un Collège à la Tour, projet dont il ne put pas voir la réalisation.

La chute de Napoléon, en 1814, entraîna la sienne. Les postes de pasteurs aux Vallées étant tous occupés, il dut reprendre l'humble tâche de régent de l'Ecole Latine, qu'il avait quittée en 1785. A ce propos, le collègue, qui avait blâmé sa sortie du ministère, cite ces vers :

Si Fortuna volet, fies de rhetore consul,
Si volet haec eadem, fies de consule rhetor.

Au reste, il ne faut pas voir dans les variations de la carrière de Geymet le simple jeu d'une ambition personnelle. Persuadé de la bonté de sa cause, il souffrit pour elle de graves pertes et l'exil, et il sut ensuite la faire servir au plus grand bien de son peuple et de son église. Au sein des grandeurs, il n'oublia jamais qu'il était un chrétien et un ministre de l'Evangile.

Etabli à la Tour, dans sa maison de S.te Marguerite, Geymet occupa dès lors une position assez effacée, la modérature continuant à être entre les mains de Rodolphe Peyran, qui lui avait succédé en 1801. Il n'était cependant pas oisif. En plus de l'Ecole Latine, il avait chez lui de jeunes étrangers, auxquels il donnait des leçons privées. Il trouva même le temps, et la verve, d'écrire une docte réponse à la pastorale, que l'évêque de Pignerol, Bigex, avait fait paraître en 1818. Elle est demeurée inédite, de même que celles de ses collègues Mondon, Muston et autres.

Après avoir connu les honneurs et l'aisance, il connut la gêne, ses honoraires de régent ne s'élevant qu'à sept cents francs annuels, outre le subside qu'il recevait comme chapelain des ambassades protestantes.

Comme son père, il eut dans ses vieux jours le chagrin de voir un de ses enfants renier la foi de ses ancêtres. Son fils Barthélemi avait été envoyé à Anvers chez un oncle Peyrot, dont la femme, hollandaise, était une catholique zélée, ainsi que ses enfants. Sous cette

influence, le jeune Geymet abjura et, dit le pasteur Bert, « il revint tout à coup à Turin pour y être la honte de son malheureux père, que ce coup a atterré ». Pour s'en distraire, il visita, en mai 1818, Rome et l'Italie avec de jeunes Anglais ses élèves, en attendant la confirmation de son rectorat à l'Ecole Latine, qu'il régissait cependant, à titre provisoire, depuis le mois de janvier 1815. Malgré les infirmités de la vieillesse, il garda cette humble charge, aidé dans les derniers temps par le jeune pasteur Vinçon, qui lui succéda.

Une des préoccupations de ses vieux jours ce fut aussi la question des malades vaudois, qui devaient recourir aux hôpitaux. La Restauration avait effacé jusqu'au souvenir des temps d'égalité et de liberté des cultes. Les établissements de bienfaisance avaient tous été replacés entre les mains des nonnes, qui n'avaient souvent que le nom de sœurs de charité à l'égard des *hérétiques.*

Quelques cas particulièrement graves de traitements indignes ou de conversions *in extremis* provoquèrent, paraît-il, la juste indignation de toute la famille Geymet, dont le chef avait donné tant de preuves de largeur d'esprit lorsqu'il était au pouvoir. La première à lancer l'idée d'un hôpital vaudois aurait été la jeune Isaline, fille de Charles Vertu et d'Isaline Geymet (1).

Les grands-parents ne furent pas sourds à cette suggestion.

Après avoir préparé le terrain auprès d'amis étrangers, Geymet en écrivit à la Table, le 12 octobre 1821, offrant de se mettre à la tête de l'entreprise, « avec ma femme, qui est tout zèle et tout feu pour cet intéressant établissement ». Les membres de la Table, « émus de la détresse des pauvres infirmes qui, à cause de leur croyance, ne sont admis dans aucun des hôpitaux de la province et ne sauraient même le désirer, acceptent l'offre des époux Geymet en leur donnant un mandat officiel pour l'institution d'un hôpital vaudois ».

Le zèle de ce vieillard le faisait trop présumer de ses forces physiques. Souffrant de la goutte depuis plusieurs années, il dut enfin suspendre ses leçons à l'Ecole Latine et expira peu après, le 30 mars 1822.

Mais sa noble épouse, qui lui survécut jusqu'au 23 août 1841, redoubla de zèle, aidée de son neveu, le pasteur Pierre Bert, et fortement appuyée par l'ambassadeur de Prusse, Waldburg-Truchsess.

Leurs efforts furent couronnés de succès. En janvier 1824, la Commission de l'Hôpital eut sa première séance. La bâtisse de la Tour fut inaugurée en mai 1826, celle du Pomaret en 1839.

(1) Elle épousa plus tard le professeur Barthélemi Tron. La Société d'Histoire Vaudoise possède un beau portrait d'elle comme jeune fille.

Mais revenons à Geymet. Ses collègues, et les étrangers qui l'avaient connu, rendirent tous hommage à ses capacités multiples, non moins qu'à son intégrité.

Sa correspondance, qui aiderait à faire revivre cette époque mouvementée, a été dispersée et même détruite par ses descendants. Il en subsiste peut-être une partie chez telle de ces familles.

Pierre Geymet et Charlotte Peyrot laissèrent neuf enfants. Leur fille Caroline épousa J. P. Brez, maire de la Tour ; Isaline, Charles Vertu ; Fanny, P. D. Long, de Genève ; Henriette, le pharmacien David Muston.

Leur fils aîné, Henri, d'abord lieutenant des grenadiers, gérait une fabrique de papier à Pignerol. Il avait épousé Catherine Peyrot, de S.t Jean, appartenant à une famille catholique. Un enfant leur naquit à Pignerol, le 18 août 1815, sous le régime de la Restauration. L'aïeul se disposait à lui administrer le baptême, lorsque le curé de S.t Donat, alarmé d'un tel scandale, en écrivit à l'évêque. Celui-ci répondit prudemment que le mariage avait été célébré avec la dispense voulue et que le seul motif, qu'on aurait pu faire valoir, était le fait que l'enfant était né dans une paroisse catholique. Il valait cependant mieux, pour quelque temps encore, de s'en tenir aux principes de tolérance adoptés dans l'Europe entière. L'Autorité Civile, interpellée, chargea l'évêque de dire au curé de ne pas s'en mêler, et suggéra au père de faire célébrer le baptême au plus tôt. Cette réponse est du 8 septembre ; le 12, l'enfant était baptisé à la Tour.

Louis, deuxième fils du Sous-Préfet, voyant sa carrière militaire brisée dans sa patrie, où les Vaudois ne pouvaient atteindre le grade d'officier, alla servir comme tel dans l'armée hollandaise.

César, le seul né à Pignerol, épousa sa nièce Louise Brez, grâce à une dispense royale.

Nous avons déjà parlé de Barthélemi. A son retour en Piémont, il embrassa la carrière consulaire. Son fils, le sénateur Geymet, a été le dernier descendant mâle de la famille.

Par contre, sa postérité en ligne féminine est assez nombreuse.

Le Musée Vaudois possède un beau portrait en couleurs de Geymet, dans son uniforme aux broderies d'argent, ainsi que son épée de sous-préfet, et son psautier.

La Tour a donné son nom à la rue qui longe le Collège. La proposition de donner celui de sa femme à la route, qui monte derrière l'Hôpital, n'a pas été agréée.

Tant l'un que l'autre méritent cependant que leur mémoire ne tombe pas dans l'oubli, à cause de leur carrière honorable, laborieuse et bienfaisante.

JEAN JALLA.

BIBLIOGRAFIE

Le nuove pubblicazioni storiche inviate in omaggio alla « Società di Storia Valdese » vengono annunziate nel Bollettino.

Le pubblicazioni inviate in doppio esemplare vengono bre vemente recensite.

JEAN JALLA : *Les Vaudois des Alpes* — Bottega della Carta - Torre Pellice.

Non è opera recente, conta un trentennio ; ma è opera apprezzatissima, che le richieste del pubblico hanno indotta alla 4ª edizione, riveduta, corretta ed accresciuta, arricchita di nuove illustrazioni, in bella veste tipografica, civettuola anzi che no. Un bel volume di 290 pagine, in lingua francese, destinato specialmente alle famiglie valdesi, al tenue prezzo di L. 10.

Questa 4ª edizione ripete sostanzialmente i pregi della 1ª edizione : forma semplice e popolare, ma sostanziosa e dotta, che fa onore all'autore reputato storico valdese per eccellenza.

Sono però da rilevarsi alcune novità. Più approfondita e sviluppata la prima parte che tratta delle origini e del periodo anteriore alla Riforma, in armonia coi più recenti studî ; maggiore lo sviluppo di alcuni paragrafi posteriori, come quello della Rivoluzione Francese. E d'altra parte alleggerimento di taluni particolari più minuti, topografici od aneddotici, più che altro d'ingombro in una storia che vuol essere generale. Con ragione l'autore rinvìa i lettori desiderosi di leggerli ad altre sue pubblicazioni, specialmente ai suoi opuscoli del 17 febbraio, che magnificamente illustrano la sua opera storica.

Nell'intonazione poi della 4ª edizione, acquista in serenità lo storico, che pure restando di parte schiettamente valdese, non vien meno al riguardo dovuto all'altra parte, nel giudizio e nella qualifica dei fatti. La storia dei Valdesi, troppo partigiana in passato, vuol essere oggi più oggettiva, documentale e informata ai risultati della critica storica, quali essi siano.

Avremmo desiderato, per esempio, che l'egregio autore, dopo le pubblicazioni fatte, specialmente dal Perrero, più non avesse ripetuto la leggenda che il duca Vittorio Amedeo II desse all'Arnaud *« des galons d'or et un riche bâton de commandant »*; e similmente non avesse più dato tanto credito a quell'altra leggenda della congiura per una San Bartolomeo alle Valli, nel 1794... ormai sfatata con troppi argomenti, contro le dicerie di Paolo Appia e consorti. Appurare con più rigore le fonti.

Ma sono quisquiglie, che poco contano rispetto ai meriti effettivi della Storia del Jalla: la quale ben si merita la gran considerazione in cui è universalmente tenuta.

D. J.

JEAN JALLA: *Histoire anecdotique des Vaudois du Piémont* — Torre Pellice, 1933 — Libreria Editrice Bottega della Carta.

Da tempo si desidera un compendio di Storia Valdese elementare, narrativo e biografico, ad uso delle famiglie valdesi e specialmente della gioventù.

Lo storico Alessio Muston, accanto alla sua grande opera in 4 volumi. pubblicò una *Histoire populaire des Vaudois*, per il popolo minuto. Lo storico Ernesto Comba, accanto alla sua *Storia dei Valdesi*, pubblicò una *Breve Storia dei Valdesi*, riducendo la prima ai suoi minimi termini. Tanto l'uno che l'altro non risposero a quanto si desiderava e si desidera tutt'ora.

I fratelli Enrico e Paolo Meille, di grata memoria, tentarono anni sono di colmare la lacuna colla interessante serie dei loro opuscoletti del 17 febbraio. dedicati ai fanciulli delle scuole elementari. Generoso tentativo. lietamente accolto dal popolo, ma che durò poco e non raggiunse che molto parzialmente lo scopo. Le serie posteriori degli opuscoli del 17 febbraio mutarono carattere, approfondendo invece di popolarizzare la storia valdese: e per quanto distribuiti ai bambini, per le loro famiglie, non raggiunsero lo scopo, perchè troppo superiori al loro sviluppo intellettuale.

Lo storico Jalla. ritentando la prova, accanto alla sua Storia dei Valdesi pone ora un volumetto che intitola: *« Histoire anecdotique des Vaudois du Piémont »*, ad uso della gioventù.

E' codesta la storia elementare desiderata?

Il titolo non ci sembra felice. *Anecdotique*, cioè *qui renferme des anecdotes, des petits faits historiques peu connus...* come dice il Larousse. E' proprio questo il contenuto del libro? Non sono invece i grandi fatti storici solo ridotti. riassunti e semplificati per i piccoli

lettori? Non è menomarne il carattere? Perchè non dirlo semplicemente *Précis*, magari specificandolo con l'aggiunta *à l'usage de la jeunesse?*

In realtà il libro è tutta una serie di racconti in forma di episodi e di biografie, narrati con tutta semplicità, in tono quasi familiare che attrae, senza disquisizioni nè digressioni che non interessano e stancano gl'indotti lettori. Le numerose illustrazioni — come scrive l'Autore — in parte inedite, che vi sono intercalate, sono ancor esse di natura da attrarre l'attenzione dei giovani su quei racconti a volta a volta tragici e commoventi.

Tutte qualità che raccomandano la nuova pubblicazione.

D. J.

Teodoro Balma: *Il martirio di un popolo: I Valdesi* — Edizioni Corbaccio, Milano, 1933, 250 p. 8°.

Ottimo pensiero è stato quello del giovane A. di volgarizzare la storia valdese, per farla penetrare in tutti i ceti del popolo italiano. Un primo suo tentativo, riuscitissimo, fu la pubblicazione, coi tipi del Sonzogno, d'una scorsa rapida, ma completa, attraverso i sette secoli e più di quella storia.

Questo suo nuovo lavoro si presenta in modo diverso, raccogliendo i momenti principali di quella passione secolare attorno ai seguenti argomenti: Valdo, l'Inquisizione, Stragi sanguinose, Persecuzioni, le Pasque di sangue, Gianavello, Esilio e Rimpatrio.

La parte prima: *La Protesta,* comprende il Medio Evo, e si chiude colla Crociata, nota per gli episodi del Negro di Mondovì e di Sacchetto. Notisi però che l'A. la pone nel 1491 e l'attribuisce al duca Filippo II. il quale salì al trono soltanto nel 1496. Nella cronologia, la colloca invece dal 1488 al '91, sotto Carlo I, che morì nel 1490. Per le ragioni stesse esposte negli articoli di questo *Bollettino,* che egli pure cita, essa non può essere avvenuta che nel 1484, sotto Carlo I. Infatti, trent'anni più tardi, l'arcivescovo di Torino, per spingere il duca Carlo II ad agire contro i Valdesi, gli ricorda non già le gesta di Filippo II, suo padre, ma di Carlo, suo zio.

Nella serie degli eventi principali mancherebbe la spedizione del conte della Trinità, ordinata da Emanuele Filiberto, se l'A. non la ricordasse, di sfuggita, in due pagine dell'ultimo capitolo, intitolato: « Momenti di vita italiana ».

Così pure nella cronologia, minutissima, ad esempio, per gli anni 1602-3, 1630-34, manca ogni accenno agli anni tra il 1771 ed il 1814, che pure furono ricchi di vicende svariatissime.

La parte terza, dal titolo: *L'Altro Volto*, consta di quattro appendici. Nella prima: *Il canto popolare*, l'A. discute lungamente se la poesia valdese possa, o no, dirsi popolare. Fa nascere nel XVIII° secolo il genere delle *complaintes*, che si trova, invece, già nel secolo precedente.

Altra appendice tratta delle *leggende*.

La terza: *La nuova missione*, tratta delle colonie, fondate dai Valdesi della dispersione, dal 1686 ai giorni nostri, ed include anche l'opera dell'evangelizzazione dell'Italia.

L'ultima: *Aneddotica*, è formata da una diecina di brevi episodi staccati.

Quest'opera, scritta con brio e calore, si legge senza fatica e con vero godimento, tanto più che l'edizione è elegante, ed è corredata da belle illustrazioni storiche e da disegni simbolici di P. Paschetto.

Questo libro fa parte della Collezione *I Secoli*, collana di memorie e inchieste storiche, iniziata da Corbaccio alcuni anni fa. Questo fatto stesso lo raccomanda all'attenzione del popolo italiano che legge e che ama conoscere viemmeglio i fasti della grande patria.

GIOVANNI JALLA.

J. JALLA: *Pierre Valdo* — Editions *Je sers*, Paris, 1934 — s. p.

C'est une plaquette due à la plume très active de notre historien, qui peut être flatté d'avoir été invité à inaugurer, avec son *Pierre Valdo*, une collection suggestivement intitulée *Les Vainqueurs*, pour les Editions bien connues *Je sers*.

Mais, comme tout ce que nous savons sur Pierre Valdo n'aurait pas été suffisant pour en tirer une biographie de 120 pages environ, l'auteur a dû grouper autour de l'héroïque chrétien qui donne le titre à l'ouvrage, beaucoup d'autres faits intéressant particulièrement les origines, l'organisation, la doctrine, la vie morale du mouvement auquel Valdo eut l'honneur de donner son nom. Ce qui a permis de donner plus d'ampleur au récit et qui lui a prêté ce pathos qui en rend la lecture captivante et si pleine d'intérêt.

Nous souhaitons la plus large diffusion à ce premier opuscule de la collection qui met en relief les belles qualités de ce grand lutteur du XIIe siècle qui, malgré l'hostilité toujours croissante du clergé et la sinistre croisade d'Innocent III qui dévasta et dépeupla la plus fertile et plus riche région de la France, réussit à répandre dans presque tous les pays d'Europe, avec l'aide de ses disciples fidèles et zélés, sa foi simple et pure qui avait pris pour devise: « Obéir à Dieu plutôt qu'aux hommes ».

TH.

Frederic C. Church : *The Italian Reformers:* 1534-1564. — Columbia University Press, New-York, 1932. — $ 5.

Commendevole sotto diversi aspetti è questo lavoro del Church sui Riformatori italiani, l'attività dei quali si esplicò particolarmente nel secondo trentennio del secolo XVI°; lavoro di cui è già stata apprestata e sta per uscire la traduzione italiana di Delio Cantimori, per l'« Ente Nazionale di Coltura » diretto dal Codignola.

Il lavoro di circa 400 pagine è frutto di un lungo e paziente lavoro di studio e di ricerche effettuati dal Ch. stesso, specialmente in Italia, durante gli ultimi anni della guerra e dopo, ed arreca un notevole e documentato contributo allo studio di una delle epoche più importanti e decisive nella vita del nostro paese e nella evoluzione del suo pensiero religioso. Nel dare tale contributo alla storia della nostra Riforma, l'autore ha sempre presente la estrema delicatezza del suo soggetto, che egli vuol trattare senza prevenzione alcuna e con tutta la imparzialità necessaria in un lavoro che vuol essere *storia* e non apologia.

Per l'autore, la Riforma italiana dev'essere completamente distinta dalla Riforma in Italia, specialmente perchè, egli dice, i riformatori italiani sono di gran lunga più importanti fuori d'Italia che nella loro patria; e non soltanto i riformatori: ma, eccezion fatta per l'arte, il genio italiano, afferma egli, è stato sempre più produttivo fuori che dentro i confini della propria patria. Perciò, per Riforma italiana devesi intendere « il contributo degli Italiani allo spirito, al programma e al compimento della riforma della Chiesa »; contributo tutt'altro che indifferente, come si disse per troppo tempo, e che dimostrò essere gli Italiani, anche in questo campo, di una emancipazione intellettuale più completa che ovunque altrove. E se i risultati in Italia furono quel che furono, lo si deve probabilmente non tanto alla cosidetta indifferenza ed ignoranza in materia religiosa degli Italiani, quanto alla maggior vicinanza e potenza dell'Inquisizione ed alla più strenua ed accorta ed efficace attività del Loiola e dei suoi seguaci, nel prevenire e nel combattere, con accanimento singolare, qualsiasi manifestazione di pensiero che si differenziasse dalle direttive della Chiesa di Roma.

Ed è anche vero che nella Riforma religiosa italiana, come l'intende il Ch., gl'influssi stranieri che maggiormente esercitarono su di essa la loro influenza, non son già quelli di Lutero, di Zuinglio o di Calvino, bensì quelli spagnuoli di Giovanni Valdes, di Ignazio di Loiola, di Michele Serveto. O meglio, i primi esercitarono sì una grande influenza, ma in senso del tutto negativo e per reazione, mentre quella degli

altri fu positiva e si concluse, per la Chiesa romana, con l'opera del lungo concilio di Trento.

Particolarmente interessante il Ch. quando ci espone i tratti salienti della vita dei numerosi riformatori italiani che portarono all'estero, in quel XVI° secolo così pieno di eventi capitali nella storia dell'Europa, un contributo notevole alla Riforma Protestante: contributo di cui l'avveduto e quasi sempre tempestivo intervento (con relative minacce, persecuzioni e condanne) della Chiesa, privò l'Italia, che pur ne avrebbe avuto gran bisogno, a beneficio di altri paesi. Ed è così che vediamo uscire a uno a uno e a pochi anni o mesi di distanza, attraverso le nostre strade alpine, tutta una schiera di valorosi e talora geniali personaggi che seppero onorare all'estero, con la vita e le opere, il nome della loro patria, la quale ancor oggi non li riconosce sempre come suoi figli gloriosi. Essi vanno a portare ad altre nazioni i frutti del loro ingegno: come maestri, come teologi, come predicatori, come diplomatici, come mercanti; a Ginevra e a Basilea, a Zurigo e a Strasburgo, ...e persino in Boemia e nella Polonia lontana.

I nomi di questi esuli forzati sono purtroppo più noti agli stranieri che agli Italiani. Eppur meritano di essere da noi ricordati e riconosciuti come dei potenti divulgatori del nome e dell'ingegno italiano all'estero: un Pietro Martire Vermigli, un Pier Paolo Vergerio, un Bernardino Ochino, un Celio Secondo Curione, un Galeazzo Caraccioli, « marchese di Vico », un Gian Bernardino Bonifacio, marchese di Oria, un Vincenzo Maggi, un Gianpaolo Alciati, un Valentino Gentile, un Matteo Gribaldi, un Lelio Socini, un Guglielmo Grataroli, un Balbani, uno Stancari, un Biandrata e non pochi altri che aspettano ancora il loro storico italiano e che il Ch. fa rivivere nei loro rapporti più importanti coi capi della Riforma all'estero. Rapporti cordiali e fraterni nei primi tempi e per molti anni ancora; ma poi, per motivi di vario carattere, raffreddatisi un po' e qualche volta degenerati in aperti dissensi od in controversie dottrinali fra ospiti ed ospitati, che causarono delle separazioni e degli allontanamenti non solo, ma anche la chiusura, una dopo l'altra, delle chiese di lingua italiana che erano sorte nei paesi transalpini e che avevano raccolto, nel fortunoso trentennio precedente, molti dei più colti e dei più liberi spiriti della nostra travagliata terra italiana.

Tragico sopratutti, il decennio che va dal 1560 al 1570 in cui, successivamente, abbandonano la scena di questo mondo i più rappresentativi dei nostri esuli che i Cantoni della Svizzera ospitale avevano salvati dalla prigionia e dai roghi dell'Inquisizione: Vermigli e Socini nel '62, Negri nel '63, Ochino nel '64, Vergerio e Gribaldi nel '65, Gentile nel '66, Grataroli nel '68, Curione nel '69.

Se un appunto dobbiam fare al Ch., è questo: ci sembra cioè che manchi nel suo libro un capitolo che, in una storia della Riforma italiana, non dovrebbe non trovarvi posto: quello sulla « eresia » o « chiesa valdese », di cui egli non fa che fugacissimi accenni, tranne là dove parla di Enrico II di Francia e delle persecuzioni da lui con maggior energia rinnovate contro di essi. E' vero che il trentennio impreso a trattare dall'autore (1534-64) limitava il suo compito. Ma siamo pur sempre all'epoca di Cianforan, al momento in cui i Valdesi entrano a far parte, pur con le loro peculiari caratteristiche, della grande famiglia riformata europea; all'epoca della grande impresa editoriale valdese, la Bibbia di Olivetano; all'epoca della istituzione del culto pubblico nelle Valli, nelle colonie di Calabria, ecc... Ed un *excursus* in terra e in dottrina valdese, come quelli fatti in terra di Francia e di Polonia, sarebbe stato, a nostro parere, giustificatissimo. Chè la protesta valdese fu, in Italia, l'unica voce di riforma religiosa che non sia stata — e le occasioni non mancarono e non venne mai meno il desiderio — soffocata per sempre dalla « mano di ferro inguantata di velluto ». E se i singoli e grandi personaggi di cui si è fatto biografo il Ch. lasciarono spesso una posizione brillante, dei parenti altolocati e degli agi d'ogni sorta per salvare la loro libertà di pensiero, i Valdesi, per mantenersi fedeli alla loro coscienza, tutto sacrificarono eroicamente: anche la vita. Ed erano umili e semplici montanari.

Siamo poi sicuri che, in una seconda edizione, scompariranno non poche mende tipografiche che non ci aspettavamo di trovare in un volume così bello e che ci viene... dall'America. T. PONS.

DONI alla « Biblioteca » dal 1930 al 1933.

T. Balma: *Storia dei Valdesi* (Biblioteca popolare Sonzogno).
D. Pons: *Les Vaudois du Piémont.*
F. Monteleone: *Riforma e controriforma in Calabria.*
T. Malan: *Heures d'exil* (poésies).
E. Meynier: *La Storia dei Papi.*
J. Jalla: *Les Temples des Vallées Vaudoises.*
T. Pons: *Voci e Canzoni della piccola patria.*
J. Jalla: *Histoire anecdotique des Vaudois du Piémont.*
T. Pons: *Indovinelli e Proverbi del Pinerolese.*
Diversi vecchi libri della Biblioteca dei pastori Jahier e Muston, dono della famiglia Malan-Muston, di San Giovanni.

D.r TEOFILO PONS, *direttore responsabile.*

INDICE

del Bollettino N° 61



